





Venerdì 31 Maggio 2024
ANNO V - NUMERO 149
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano

LA LEZIONE DI MATTEOTTI

L'uomo colto e coraggioso che si sacrificò per la libertà

MICHELA PONZANI

Disonorevole Matteotti, volgare mistificatore, notissimo vigliacco e spregevolissimo ruffiano». Così il 3 maggio 1923 il Popolo d'Italia, giornale fondato da Benito Mussolini avvertiva (con fare mafioso) il deputato socialista Giacomo Matteotti. «Sarà bene che egli si guardi, che se dovesse capitargli di trovarsi un giorno o l'altro con la testa rotta, ma proprio rotta, non sarà certo in diritto di dolersi». Erano anni che Matteotti scontava la violenza dello squadrismo fascista. Almeno dal 1919, quando furono fondati i Fasci di combattimento. Ma il quarantenne segretario del Partito socialista unitario non era uno sprovveduto e neppure un incosciente. Da organizzatore delle leghe contadine, aveva sostenuto le lotte bracciantili nel polesine, ed era un uomo intraprendente (oltre che colto), dotato di grande carisma e coraggio.

a pagina 2

L'ANNIVERSARIO DELL'ULTIMO DISCORSO IN PARLAMENTO DEL SOCIALISTA

«Matteotti fu ucciso dai fascisti» Meloni stavolta non censura la storia

La premier omaggia il primo martire della dittatura di Mussolini: «Coraggioso». Ovazione per Mattarella
Intervista a Crosetto: «Il 2 giugno sia una festa di unità. Le nostre armi? Non possono servire per attaccare»

GIULIA MERLO e DANIELA PREZIOSI alle pagine 2 e 3

Il comunicato questa volta non si fa aspettare fino a sera come quello, sofferto, sull'anniversario della strage di Piazza della Loggia a Brescia, solo tre giorni fa. Né le parole sono omissive come quelle sul 25 aprile. Giorgia Meloni omaggia così il primo martire del fascismo: «Matteotti difese la libertà politica, incarnata nella rappresentanza parlamentare e in libere elezioni», scrive la premier, «oggi siamo qui a commemorare un uomo libero e coraggioso ucciso da squadristi fascisti per le sue idee». Intanto Guido Crosetto, ministro della Difesa, dice a Domani che si aspetta che il «2 giugno sia la festa di tutti».



Il 30 maggio del 1924 Giacomo *Matteotti tenne alla Camera quello che sarebbe rimasto il suo ultimo discorso*
FOTO QUIRINALE

LE CONSEGUENZE DELL'ESTREMISMO

La vendetta di Netanyahu fa male a Israele

PIERO IGNAZI

Quasi tutti i paesi membri dell'Onu, Stati Uniti compresi, chiedono che venga riconosciuta ai palestinesi una loro entità territoriale, autonoma e sovrana. Il mantra dei due popoli e due stati, adottato fin dagli anni '70 ma inabissatosi in tempi di radicalismo islamico post 2001, è ritornato in auge dopo l'ennesimo scoppio di violenza tra le due parti. Lo ha chiesto con forza Biden come contropartita dell'amicizia senza limiti siglata con Israele alla vigilia dell'attacco a Gaza. Lo ribadiscono tutti gli stati democratici, e all'Onu 143 paesi contro 9, e 12 astenuti, hanno votato una risoluzione che assegna alla Palestina lo status di paese candidato all'ingresso nelle Nazioni unite.

a pagina 12

PRESENTATO IL DISEGNO DI LEGGE PER SCIOGLIERE LA KNESSET. LA STRATEGIA DELL'IDF BLOCCA GLI AIUTI

La manovra di Gantz per disarcionare Bibi

BOSCO e DA ROLD a pagina 9



Il partito d'opposizione Unità *nazionale ha presentato un disegno di legge per sciogliere il parlamento entro ottobre*
FOTO ANSA

FATTI

Valigie di soldi e riciclaggio I boss che puntavano a Durigon

NELLO TROCCHIA a pagina 7

ANALISI

Perché l'Italia deve essere in prima linea negli aiuti al Rio Grande do Sul

MARIO GIRO a pagina 10

IDEE

L'hackeraggio può essere arte Da usare solo contro i potenti

VALERIO CUCCARONI a pagina 14

INTERVISTA A GUIDO CROSETTO

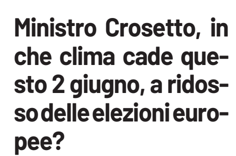
«Il 2 giugno sia una festa di unità Toccare la Carta? Non è un tabù»

Il ministro della Difesa: «Io credo in un patriottismo repubblicano. Meloni? Da lei parole chiare»
«L'Italia lavora per la pace. Aiutiamo Kiev, ma le nostre armi non possono servire per attaccare»

GIULIA MERLO
ROMA



Guido Crosetto ha spiegato che *«una difesa comune europea non è all'ordine del giorno, ma una maggiore integrazione è auspicabile»*
FOTO ANSA



Ministro Crosetto, in che clima cade questo 2 giugno, a ridosso delle elezioni europee?
Le elezioni, in Italia, sono un'abitudine antica…Si tennero anche il 2 giugno del 1946, per eleggere l'Assemblea costituente, in contemporanea col referendum istituzionale. Per la prima volta votavano anche le donne e il loro contributo a far vincere la Repubblica fu decisivo. È la festa di tutti noi, la festa degli italiani. Un bel film, *C'è ancora domani*, ce lo ricorda. Proprio quel film coglie quanto il capo dello Stato ha detto: «La Festa della Repubblica e la Costituzione sono la nostra declinazione del diritto alla felicità». La monarchia, che aveva avallato e permesso la dittatura, ma si era in parte riscattata con la destituzione di Mussolini e lo schierarsi con gli alleati, perse, e la Repubblica vinse. Invito, poi, a rileggere lo straordinario dibattito in seno alla Costituente, assemblea di cui erano membri, per dire, pure i qualunquisti. Che qualità, che livello, rispetto alle miserie degli scontri politici attuali.

Lo scontro è fisiologico o su alcuni punti come il 2 giugno tutti dovrebbero trovare un minimo comune denominatore?
Sì, tutti. È un giorno in cui abbattere tutte le barriere. E infatti ho voluto concedere questa intervista a voi non a caso, e suppongo che voi me l'abbiate richiesta con lo stesso spirito. Vede, la festa del 2 giugno ha una storia curiosa e poco conosciuta. È una festa "recuperata". Negli anni Cinquanta e seguenti la sinistra non vi partecipava per scelta politica. Non amava l'aspetto militare della parata. Nel 1977 la festa fu soppressa e la parata militare anche, poi ripristinata, ma in formato ridotto, poi eliminata. La festa e la parata militare furono ripristinate per volontà non di un nostalgico del fascismo, ma del presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, ex partigiano, nel 2001, per riaffermare un principio che ho a cuore, il "patriottismo repubblicano". Il ministro della Difesa che lo accompagnò, nel 2000, alla prima rinnovata parata, seduto sulla Flaminia, era Sergio Mattarella. Fu un successo di popolo, oltre che di pubblico. I loro obiettivi restano i miei: rafforzare l'unità nazionale, richiamare l'importanza dell'identità, della memoria storica e dell'orgoglio degli italiani per la Patria e la Costituzione. Spero che tutte le forze politiche vi si riconoscano in essi e, per un giorno, lascino nei cassetti polemiche pretestuose.

Eppure, questo governo mostra reticenze su altre feste nazionali, come il 25 aprile, o su stragi di Stato, come Brescia. Perché è ancora faticoso fare i conti con la storia?
A me non pare proprio. Guardi, lo Stato era a Brescia col suo esponente più alto, Mattarella, per ricordare e ammonire sulle stragi di ieri, e la premier era a Caivano per ricordare l'impegno dello Stato nel contrasto alla criminalità organizzata, le mafie, di oggi. Alla Camera dei deputati è stato ricordato, solennemente, l'ultimo discorso del deputato socialista Giacomo Matteotti. La Meloni ha parlato di «un uomo libero e coraggioso ucciso da squadristi fascisti per le sue idee». Parole chiare. Sommessamente, vorrei ricordare che Matteotti era un socialista riformista: credeva nel gradualismo delle riforme. E questo rafforza ancor di più il valore del suo martirio e delle sue denunce contro brogli e violenze, la sua coraggiosa lotta contro chi cercava di soffocare la democrazia. La condanna del regime fascista, come di ogni totalitarismo, fascista o comunista, è il discrimine cardine della Costituzione. La Resistenza è stata un'epopea civile e, anche, militare. Migliaia di soldati italiani sono morti, trucidati, per onorare il loro giuramento alla Patria, a Cefalonia, sulle montagne, nei campi di concentramento. Io li ricordo ogni 25 aprile.

La frizione tra governo e opposizione è massima, come testimoniano i toni sulla riforma del premierato.
Penso che riformare la Costituzione nella sua seconda parte, quella che riguarda l'ordinamento dello Stato, rispettando sempre l'equilibrio dei poteri ma facilitando un ruolo più centrale e decisionale del premier, sia legittimo e soprattutto necessario per consentire, a chiunque governi, di poterlo fare al meglio. La prima parte, quella sui principi fondamentali, non intende toccarla nessuno. Tante, troppe, commissioni bicamerali sulle riforme, o riforme in sé, spesso propugnate dalla sinistra, hanno fallito, ma anche loro ritenevano inadeguato l'attuale assetto istituzionale. Spero che, questa volta, ricercando il massimo del consenso possibile, si riesca a fare un passo avanti. Ma accusare il governo di "deriva fascista" per voler riformare i poteri del premier è ridicolo. Anche D'Alema e Renzi erano accusati di «golpismo istituzionale». Meloni è in buona compagnia.

Che ruolo sta giocando l'Italia in un panorama globale di enorme instabilità, tra guerra in Ucraina e in Medio Oriente?
Un ruolo importante non riconosciuto solo a casa nostra. Lavoriamo per la pace, ogni giorno. Aiutiamo l'Ucraina a difendersi, ma abbiamo — e ho, personalmente — favorito la missione di pace vaticana di monsignor Zuppi e altri tentativi anche in questi giorni difficili. Il pallino però è in mano alla Russia: il giorno che smetterà di bombardare l'Ucraina si potrà ragionare su un cessate il fuoco e poi su trattative di pace, nel rispetto del diritto internazionale violato. Per quanto riguarda Gaza, siamo stati i primi, se non gli unici, a mandare aiuti concreti alla popolazione civile, a curare donne e bambini, e altro ancora faremo. E insistiamo, ogni giorno, con Israele, per fermare l'offensiva a Rafah.

Auspica la creazione di un esercito comune europeo?
Una difesa comune europea, cioè una sola grande organizzazione federale, non è all'ordine del giorno. Una sempre maggiore integrazione tra le forze armate dei paesi Ue è, invece, possibile e molto auspicabile. Il modello migliore è quello Nato, dove l'interoperabilità tra marine, eserciti e aeronautiche di diversi paesi è già funzionante.

Lei si è opposto all'ipotesi di Stoltenberg, che chiede che le armi occidentali all'Ucraina possano essere usate in Russia.
Noi forniamo aiuti, anche militari, a una nazione aggredita, per difendersi e riconquistare la sua sovranità violata. La Costituzione, le leggi e la nostra postura internazionale non consentono, a mio avviso, di fare altro. Lo diremo ai nostri alleati in modo franco, leale, sereno, senza alzare i toni. Io penso che il dettato della nostra Costituzione ci dica, all'articolo 11, due cose precise: che l'Italia ripudia la guerra e, anche, che partecipiamo alle alleanze storiche in cui crediamo. Sono due parti dello stesso articolo. Per me significa che dobbiamo aiutare in ogni modo possibile l'alleato aggredito, ma che, non essendo in guerra, non possiamo consentirgli di utilizzare gli aiuti per colpire il nemico sul suo terreno.

IL RUOLO DELLA VITTIMA DEL FASCISMO

Una riconquista nata dal sacrificio di Giacomo Matteotti

MICHELA PONZANI
storica

Un uomo innamorato della democrazia parlamentare al punto di perdere la vita in nome di quello Stato senza uomini forti al comando, riconquistato dagli italiani con il referendum del 1946

«Disonorevole Matteotti, volgare mistificatore, notissimo vigliacco e spregevolissimo ruffiano». Così il 3 maggio 1923 il Popolo d'Italia, giornale fondato da Benito Mussolini, avvertiva (con fare mafioso) il deputato socialista Giacomo Matteotti. «Sarà bene che egli si guardi, che se dovesse capitargli di trovarsi un giorno o l'altro con la testa rotta, ma proprio rotta, non sarà certo in diritto di dolersi».
Erano anni che Matteotti scontava la violenza dello squadrismo fascista, praticamente da quel fatale 1919, anno di fondazione del movimento dei Fasci di combattimento. Ma il quarantenne segretario del Partito socialista unitario (nato dalla scissione con i compagni massimalisti, ferocemente attratti da una rivoluzione proletaria tante volte minacciata ma impossibile da realizzare) non era uno sprovveduto e neppure un incosciente. Da organizzatore delle leghe contadine, aveva sostenuto le lotte bracciantili nel Polesine, era un uomo intraprendente (oltre che colto), dotato di grande carisma e di immenso coraggio. Da sempre contrario alla guerra (nel 1912 aveva persino preso le distanze dall'ala socialriformista del suo amico Filippo Turati, fin troppo morbido nel condannare l'impresa di Libia), quella di Matteotti era davvero rimasta una delle poche voci a incriminare l'anomalia di un governo affidato al capo di una milizia armata.
L'antipartito o l'antistato: nel suo profondo disprezzo per la democrazia parlamentare, il fascismo si era autoproclamato fin dalle origini pronto a sovvertire tutte le istituzioni liberali, nate dall'Unità d'Italia. E Mussolini, molto abile nell'infiammare le piazze solleticando nevrosi e paure nella società italiana (per poi presentarsi all'elettorato come il leader moderato, salvatore della patria), non aveva fatto mistero delle sue reali intenzioni: spazzare via gli avversari, annientarli, per instaurare una dittatura personale «sorta dalla piazza in contrapposizione al parlamento». In pochi se ne erano accorti e molti avevano sottovalutato la gravità della situazione. Gaetano Salvemini aveva persino bollato il fascismo come una "carnevalata", per poi cambiare opinione in corsa, dopo le bastonature a Giovanni Amendola, leader della democrazia liberale, e la distruzione della casa dell'ex presidente del Consiglio Francesco Saverio Nitti, a opera delle squadracce. Uno «Stato asservito al partito armato»: questa la creatura del duce Mussolini, al quale il re Vittorio Emanuele III aveva letteralmente regalato il potere dopo la farsa della marcia su Roma del 28 ottobre 1922 (un'abile messa in scena eversiva, con i fascisti entrati nella Capitale senza sparare un colpo). Per togliersi dai piedi gli oppositori e mettere a tacere le voci del dissenso, Mussolini aveva messo su una polizia segreta, la Ceka fascista, un'accozzaglia di ex arditi e delinquenti della peggior specie, finanziata dal partito, che non si era mai fatta scrupoli nel «bastonare e pugnalare dove necessario». Lo avrebbe raccontato anni più tardi ai microfoni di Sergio Zavoli Arturo Fasciolo, segretario personale del Duce, intervistato in quel capolavoro di inchiesta giornalistica che è stata *Nascita di una dittatura*. Sono i sicari della Ceka fascista capeggiati dal toscano Amerigo Dumini a rapire e massacrare Giacomo Matteotti il pomeriggio del 10 giugno 1924. A Roma sono arrivati il 22 maggio per pedinarlo (come dimostrano i registri dell'Hotel Dragoni dove hanno alloggiato). Per giorni hanno studiato i movimenti del deputato, abituato a frequentare la Biblioteca della Camera per studiare i suoi interventi. «Eseguimmo il delitto con cieca disciplina dopo che ci fu garantita l'immunità penale». Cesare Rossi lo scrive in un memoriale oggi conservato ai National Archives di Washington. Matteotti deve essere fermato non solo perché il 30 maggio ha denunciato il clima di violenze e intimidazioni con cui si è svolta la campagna elettorale del 6 aprile 1924. Il deputato socialista sta infatti preparando un discorso che potrebbe provocare un terremoto: ha scoperto una rete di tangenti che lega la compagnia petrolifera americana Sinclair Oil, il partito fascista e la famiglia Mussolini. Quel discorso non lo pronuncerà mai. A noi resta l'esempio di un uomo innamorato della democrazia parlamentare fino al punto di sacrificare la vita in nome di quello Stato, fatto di contrappesi e senza uomini forti al comando, che abbiamo riconquistato con la Repubblica e festeggeremo il 2 giugno.



FOTO ANSA

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

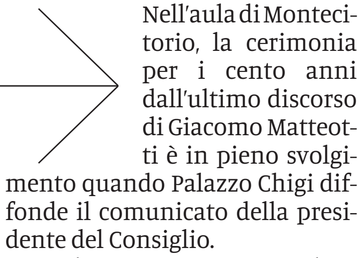
@ILSANTOEINCHIESA

ALLA CAMERA LA COMMEMORAZIONE DEL PRIMO MARTIRE DI MUSSOLINI

«Matteotti fu ucciso da squadristi fascisti» Meloni stavolta non censura la storia

La premier omaggia «un uomo libero ucciso per le sue idee». Ma avvisa anche chi si arroga «il diritto di stabilire cosa è consentito dire» Parole più chiare dopo i balbettii sul 25 aprile e sulla strage di Piazza della Loggia. Lunga ovazione per il presidente Sergio Mattarella

DANIELA PREZIOSI
ROMA



Nell'aula di Montecitorio, la cerimonia per i cento anni dall'ultimo discorso di Giacomo Matteotti è in pieno svolgimento quando Palazzo Chigi diffonde il comunicato della presidente del Consiglio.
In quel momento Giorgia Meloni è in aula, seduta al fianco del presidente del Senato Ignazio La Russa, alla cui sinistra, così vuole il cerimoniale, c'è il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, accolto come sempre da una cascata di applausi, fatalmente pieni di sottintesi.
Prima, insieme a loro, Meloni ha seguito il presidente della Camera Lorenzo Fontana, che li ha guidati alla mostra allestita in Transatlantico sul primo martire fascista — lettere, appunti, pagine di giornale — ha cantato l'inno d'Italia sorridendo alla Banda Interforze che lo suonava (dopo ha sorriso meno, è partito l'inno europeo), poi si è accomodata sulla sedia di pelle. Sorvegliando la mimica facciale. Sa di avere molti occhi puntati addosso. Come La Russa, che non ha sempre l'espressione convinta. Parla l'amico Bruno Vespa, fa il ritratto del Matteotti privato. Poi un filmato di Rai Cultura.



Giorgia Meloni, Ignazio La Russa e Sergio *Mattarella alla commemorazione dell'ultimo discorso di Matteotti*
FOTO QUIRINALE

Delitto fascista, ma è la storia

È qui che arriva il comunicato. Questa volta non si fa aspettare fino a sera, come quello, sofferto, sull'anniversario della strage di Piazza della Loggia a Brescia, solo tre giorni fa.
«Matteotti difese la libertà politica, incarnata nella rappresentanza parlamentare e in libere elezioni», scrive la premier, «Oggi siamo qui a commemorare un uomo libero e coraggioso ucciso da squadristi fascisti per le sue idee». Per la prima volta in un testo ufficiale di Palazzo Chigi c'è un riferimento al fascismo. Era inevitabile, del resto.
«È la storia. Dumini, che guidava la squadraccia, era iscritto al partito fascista», dirà dopo ai cronisti, con finta ingenuità, l'ex presidente della Camera Gianfranco Fini, il primo postfascista a dichiarare il fascismo «male assoluto» e anche il primo a chiedere a Meloni di non essere «ritrosa» a dichiararsi antifascista (lei non l'ha mai fatto, e non lo fa neanche in questa occasione).
Ha ragione Fini, naturalmente. Lo ribadisce Fontana introducendo la cerimonia: il segretario socialista è «uno dei padri della nostra democrazia, vittima dello squadrismo fascista». Matteotti fu ucciso per ordine di Benito Mussolini il 10 giugno, dopo il suo ultimo intervento alla Camera, il 30 maggio 1924, in cui denunciava la valanga di atti di squadrismo contro i candidati delle opposizioni alle ultime elezioni, delle quali chiedeva l'annullamento.
La premier, però, non rinuncia a una curiosa costruzione linguistica: «Onorare il suo ricordo è fondamentale per ricordarci ogni giorno (...) il valore della libertà di parola e di pensiero contro chi vorrebbe arrogarsi il diritto di stabilire cosa è consentito dire e pensare e cosa no». Chi? Qui si parla di fascismo. Eppure la condanna contro chi ha sbeffeggiato, minacciato, pestato, rapito e assassinato, oltreché condotto il paese nel baratro, con un condizionale si trasforma: da avviso a tutti i revisionisti del Ventennio che circolano in parlamento — tutti dalla parte destra dell'emiciclo, i rossoverdi denunciano troppe assenza da quel lato — a monito a chi «vorrebbe» discriminare.

Restano gli omissis

L'omicidio Matteotti dunque si trasforma, nella prosa della premier, quasi in una lezione per la parte politica da cui lui stesso proviene. Invece si sta parlando del dittatore che lei, certo da giovanissima, considerava «un grande statista»; e si sta rievocando l'avvento del fascismo e dei suoi protagonisti, alcuni dei quali tuttora nel pantheon di Fratelli d'Italia, in primis Giorgio Almirante, fondatore del Msi, che si dichiarò orgogliosamente ancora fascista ai tempi della democrazia e della Repubblica.
Si intravede anche un omissis nel comunicato presidenziale. L'umiliazione e poi, nel 1939, la soppressione del parlamento non sono scindibili dalla natura del fascismo, anche quello nascente. Certo, «tutte le dittature hanno un punto in comune, non tollerano i parlamenti», dice Luciano Violante, e «Matteotti comprese che il parlamento sarebbe stato destinato a un progressivo svuotamento, a differenza di altri partiti legati al mito del "Facciamo come in Russia"», parla del suo partito comunista.
Aggiunge generosamente, verso la maggioranza e il governo, che il rischio dei parlamenti è anche morire «per suicidio», se parlano ma non decidono. Poco prima lo storico Emilio Gentile invece aveva sottolineato un passaggio che dovrebbe suonare definitivo per quelli che "il fascismo ha fatto anche cose buone": «L'assassinio aveva la sua origine nel regime stesso, aveva i suoi precedenti necessari in tutti i delitti politici commessi dal fascismo». In altre parole: il fascismo non è scindibile dalla violenza squadrista.
Per questo la giornata è storica in un parlamento la cui forza maggioritaria non riesce a fare i conti con il suo passato. Fontana annuncia una targa sullo scranno dove Matteotti «pronunciò il discorso che gli sarebbe costato la vita». Non sarà più assegnato ad alcun deputato. Il presidente ha accolto la proposta di Alleanza verde sinistra, a cui era dato il posto, il numero 14, il primo della quarta fila all'estrema sinistra. Fin qui lo ha occupato il deputato Devis Doris, è stato lui stesso a proporre di spostarsi. Da lì ieri uno strepitoso Alessandro Preziosi ha letto l'ultimo discorso del leader socialista: le sue parole, ma insieme le interruzioni, le minacce, l'ignavia del presidente della Camera, il fascista Alfredo Rocco, quella chiusa rivolta a lui che gli intimava prudenza, «Signor presidente, io chiedo di parlare né prudentemente né imprudentemente, ma parlamentarmente».

INTERVISTA A FEDERICO FORNARO (PD)

«Quel martirio è la risposta a chi parla di fascismo buono»

DA.PREZ.
ROMA

«Ci voleva la commemorazione di Matteotti per far pronunciare alla presidente Meloni la parola "fascismo"». Del resto, avrebbe potuto evitarlo? Secondo Federico Fornaro, deputato Pd e autore del saggio *Giacomo Matteotti, l'Italia migliore* (Bollati Boringhieri), «la premier e il suo partito hanno inaugurato una stagione revisionista all'insegna dell'omissione. Già nel comunicato di Palazzo Chigi sull'80esimo delle Fosse Ardeatine, e di recente in quello sul 50esimo della strage di Brescia non vengono citati né fascismo né il termine "neofascismo". Non è una dimenticanza, ma un tentativo di riscrittura della storia nazionale in cui si prova a ridimensionare se non a cancellare le responsabilità dello stato fantoccio e collaborazionista della Rsi durante l'occupazione tedesca dopo l'8 settembre 1943. Allo stesso modo la destra alimenta una "nebbia dell'indistinzione degli Anni di piombo", sulle stragi compiute da gruppi neofascisti, con la complicità di apparati dello Stato, come giustamente ricordato dal presidente Mattarella».

Lei ricostruisce un Matteotti-mito, ma solo di recente studiato. Perché è il primo martire del fascismo ma anche il simbolo delle divisioni dei suoi avversari durante la "tempesta" del fascismo nascente?

Matteotti è ricordato nei libri di storia e nella toponomastica delle città come martire antifascista, ma è poco conosciuta la sua vita, il suo impegno politico e il suo riformismo intransigente. I suoi discorsi parlamentari furono pubblicati solo nel 1970 su impulso dell'allora presidente della Camera Pertini. Sul riformismo turatiano è caduta una sorta di damnatio memoriae: una certa sinistra lo ha a lungo considerato responsabile della mancata rivoluzione nelle giornate dell'occupazione delle fabbriche del 1920 e della sterile opposizione all'avvento del fascismo. Nel dibattito interno al Partito socialista, Matteotti si schierò sempre con la minoranza riformista e non si fece mai abbagliare dalla retorica del "fare come in Russia". A differenza dei più, capì subito il carattere eversivo del fascismo e fu tra i primi a denunciare alla Camera la natura violenta e illegale della milizia privata agli ordini di Mussolini.

Tutti sanno dov'è seppellito Mussolini, in pochi dove è la tomba di Matteotti. Perché?

Non si sono mai fatti i conti con il fascismo e con la mancata discontinuità a vari livelli dello stato dopo il 1945. I nostalgici del fascismo negli anni hanno alimentato il falso mito di Mussolini "che ha fatto cose buone". Invece la trasmissione della memoria di Matteotti si è limitata al suo martirio e non alla sua intera vita di militante e dirigente antifascista.

Negli ultimi anni il Pd lo ha commemorato a più riprese, anche con i suoi partner europei. È scattato qualcosa?

Quando venne ucciso dai sicari fascisti Matteotti era uno dei giovani leader del socialismo europeo dopo il "terremoto" della Guerra mondiale. È naturale che il Pd e i partiti del Pse onorino la memoria dell'allora segretario del Partito socialista unitario. È un patrimonio non solo della sinistra italiana, di quella europea e più in generale dell'antifascismo.

C'è una lezione matteottiana, qui e ora, in un centenario speciale, con la destra al governo e con il risultato delle europee che arriverà nel centenario della sua uccisione?

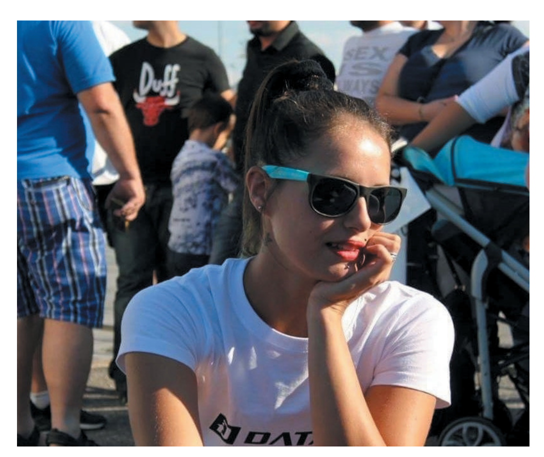
La vita di Matteotti, il suo intransigente antifascismo e non soltanto la drammatica giornata del 10 giugno 1924 sono la migliore risposta possibile al tentativo di riscrivere la storia del Ventennio in due parti: un fascismo "buono" fino al 1938, anno delle leggi razziali, e poi un "fascismo cattivo" a causa delle cattive amicizie con la Germania di Hitler. Nulla di più falso: la storia di Matteotti e del suo Polesine attestano che la natura violenta e antidemocratica del fascismo erano già evidenti dal 1919. Quei due fascismi non sono mai esistiti: è un'invenzione a uso dei revisionisti che gode di grande credito dalle parti di Palazzo Chigi. Il riformismo matteottiano e la sua intransigenza morale ed etica debbono avere un posto d'onore nella cassetta degli attrezzi di una moderna sinistra di governo.

ITALIA E MONDO

Femminicidio di Padova

Arrestato il compagno della donna

Giada Zanola è la 18esima vittima di femminicidio in questo 2024, la terza a maggio. Secondo i pm sarebbe stato il suo compagno, Andrea Favero, a gettarla da un cavalcavia della A4, all'altezza di Vigonza. Il corpo della donna è stato successivamente travolto da un camion in transito. Secondo i pm a incastrare l'uomo sono state le sue dichiarazioni contraddittorie e le ferite ritrovate sui polsi in seguito a una lite.



La coppia ha un figlio di tre anni

Superbonus

Acquisto dei crediti Stop dalle Poste

Poste italiane ha bloccato da ieri l'acquisto dei crediti del Superbonus. Lo stop all'acquisto di bonus collegati alle ristrutturazioni segue l'approvazione della legge di conversione del decreto Superbonus. Poste avverte in una nota che sarà ancora possibile seguire l'avanzamento delle pratiche in lavorazione e caricare la documentazione richiesta. Le richieste di cessione pervenute prima del 30 maggio 2024 «saranno valutate secondo i processi ordinari e la normativa vigente; al riguardo, si ricorda che Poste Italiane non assume alcun obbligo a contrarre – riservandosi, quindi, di valutare, a proprio insindacabile giudizio – l'eventuale accettazione delle singole richieste di cessione pervenute», si legge in un comunicato.



Il decreto Superbonus approvato il 22 maggio

Istituto superiore di sanità

In 15 anni i fumatori in Italia sono diminuiti

Negli ultimi 15 anni in Italia i fumatori sono diminuiti, passando dal 30 per cento del 2008 al 24 per cento del 2023, secondo i dati dell'Istituto superiore della sanità. La maggioranza degli adulti tra i 18 e i 69 anni non fuma (59 per cento) o ha smesso di fumare (17 per cento).

Accusati di depistaggio

Cucchi, rinvio a giudizio per tre carabinieri

Tre carabinieri sono stati rinviati a giudizio dal gup di Roma con l'accusa di aver detto il falso durante il processo sui depistaggi legati alle indagini sul caso Cucchi. Le accuse della Procura riguardano Maurizio Bertolino, Fortunato Prospero e Giuseppe Perri. Vengono contestati i reati di depistaggio (per quanto affermato durante le indagini) e falsità ideologica commessa dal pubblico ufficiale in atti pubblici.

Spagna

Via libera all'amnistia per gli indipendentisti

Dopo il via libera del Senato, è stata approvata in via definita dal congresso spagnolo la legge di amnistia per gli indipendentisti coinvolti nel referendum sull'indipendenza della Catalogna. Si apre così la strada al ritorno in Spagna di Charles Puigdemont, riparato all'estero nell'ottobre 2017. L'amnistia era una richiesta dei separatisti in cambio del loro sostegno al nuovo governo di Sanchez.

Rete Tim

Ok della Commissione alla cessione a Kkr

La Commissione europea ha dato il suo via libera all'acquisizione della rete fissa di Tim, NetCo, da parte del gruppo americano Kkr. L'operazione, spiega la Commissione, «non solleva preoccupazioni sotto il profilo della concorrenza» perché «Kkr non avrà la capacità di limitare l'accesso ai servizi passivi, vale a dire le infrastrutture». Dopo aver perso fino al 10 per cento, Tim ha chiuso in borsa in rialzo.

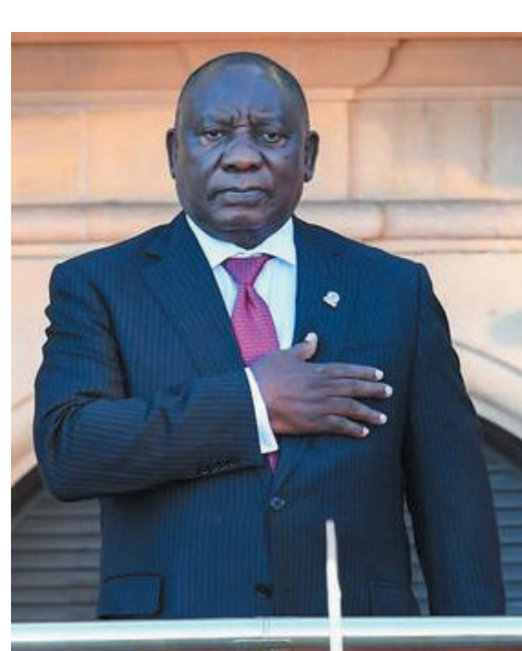


Giorgetti: «Un successo della strategia italiana»

Elezioni in Sudafrica

L'Anc per la prima volta sotto la maggioranza

L'African national congress (Anc), il partito fondato da Mandela che dalla fine dell'apartheid domina le elezioni e ha ininterrottamente governato il Sudafrica, secondo i primi scrutini è proiettato tra il 42 e il 43 per cento dei consensi. È seguito dal 25 per cento circa dei liberali della Democratic alliance, l'8,86 per cento della sinistra radicale e nazionalista degli Economic freedom fighters e l'8,14 per cento circa del partito personale dell'ex presidente Jacob Zuma. Per la prima volta nella storia l'Anc, se venissero confermati questi dati, dovrà cercare alleati per una coalizione in grado di rieleggere il presidente in carica Cyril Ramaphosa. È dal 1994 che il partito fondato da Mandela ottiene sempre la maggioranza assoluta dei voti.




Potevano votare 27,8 milioni di sudafricani

DALLA TELEVISIONE AI GIOCHI INVERNALI

Un Fiorello olimpico La figlia della moglie a Milano-Cortina 2026

STEFANO IANNACCONE
ROMA



Lo showman Fiorello ha lavorato *in passato con Testa al programma Viva Rai 2*
FOTO ANSA

Olivia Testa è stata assunta nella struttura che cura l'organizzazione delle cerimonie olimpiche Nell'organigramma anche Pescante, nipote dell'ex presidente del Coni

Alla Fondazione Milano-Cortina, chiamata a organizzare l'Olimpiade invernale del 2026, è approdata un'altra figlia d'arte. Si chiama Olivia Testa ed è la figlia della moglie di Rosario Fiorello. Testa è stata assunta, a maggio, con le mansioni di «coordinamento e supervisione delle attività di pianificazione, programmazione, contrattazione e realizzazione delle cerimonie dei Giochi Olimpici e Paralimpici». Nei prossimi mesi, dunque, dovrà seguire l'organizzazione degli eventi di apertura e chiusura della manifestazione.
Un nuovo nome si aggiunge quindi a quelli circolati in questi giorni, dal figlio di Ignazio La Russa alla nipote di Mario Draghi, alla lista delle assunzioni eccellenti nella fondazione. Una vicenda di cui Domani aveva dato conto già un anno fa, svelando la parentopoli nell'ente presieduto da Giovanni Malagò.

Famiglia unita
Con i nuovi vertici, dopo l'uscita di scena nell'autunno del 2022 dell'amministratore delegato Vincenzo Novari, la passione per i cognomi di peso resta intatta. Certo, Fiorello non è il padre biologico di Testa, 30 anni, che è nata dalla precedente relazione della moglie, Susanna Biondo.
Il legame con lo showman siciliano è solido anche in ambito lavorativo. Tra il 2022 e il 2023, infatti, Testa ha seguito il «coordinamento delle attività di produzione in accordo con la società di management del conduttore e direttore artistico del programma Viva Rai 2 e la produzione Rai». Attività svolte attraverso la società di produzione R.o.s.a., quella di famiglia, con sede a Roma in viale Mazzini, che fa capo, appunto, a Fiorello e alla moglie Biondo, che è amministratrice unica.
Ma come funziona il meccanismo delle assunzioni nella fondazione? Secondo quanto apprende Domani, l'iter parte con la pubblicazione di un annuncio per la ricerca di personale, vengono raccolte le candidature e si avvia la fase di selezione fino alla formazione di una shortlist. Poi si arriva alla scelta finale e scatta l'assunzione.
Questo iter può però cambiare in base alla posizione da ricoprire. Fatto sta che la scelta per la coordinatrice delle cerimonie è ricaduta su un nome di peso, dando seguito a quella che appare come una consolidata tradizione. L'ex numero uno Novari, ora indagato dalla procura di Milano, ha ammesso ai pm che, almeno quando era lui alla guida della fondazione, arrivavano segnalazioni ai vertici del Coni che venivano poi girate all'ente.
Testa è alla prima esperienza nell'organizzazione di un maxi-evento sportivo. Il suo curriculum è legato principalmente al mondo della televisione visti i trascorsi a Sky, a Endemol e a Freemantle. Prima del passaggio negli uffici di Milano-Cortina, ha curato le relazioni pubbliche dell'agenzia di marketing Omnigroup.
Olivia Testa non è l'unica nuova assunzione con una famiglia di peso. C'è un altro nome ingombrante nel mondo dello sport italiano: ad aprile è entrato nel team della fondazione Giorgio Pescante, ultimo rampollo della dinastia iniziata da Mario Pescante. È infatti il nipote dell'ex numero uno del Coni e sottosegretario ai Beni culturali del governo Berlusconi, che è stato alla Camera per tre legislature con Forza Italia. Il nipote Giorgio vanta già un'esperienza nel mondo del golf, con un focus sulla Ryder Cup. E ora ecco la nuova opportunità lavorativa nella fondazione Milano-Cortina.
Eppure la struttura di Malagò sta passando un momento complicato. L'ex amministratore delegato, Vincenzo Novari (sostituito da Andrea Varnier nel dicembre 2022), è stato ascoltato dai pm di Milano per nove ore a seguito dell'inchiesta aperta su alcuni appalti. La procura vuole fare chiarezza su tre gare che hanno riguardato l'assegnazione di servizi digitali.

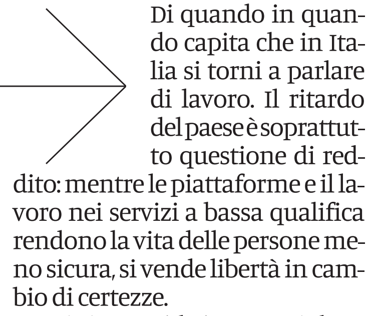
La prima parentopoli
Ma i fari si erano già accesi su una parentopoli in cui spicca l'assunzione di Lorenzo Cochis La Russa, secondo figlio dell'attuale presidente del Senato, Ignazio La Russa, contrattualizzato come «manager junior event» nonostante nel curriculum — pubblicato su Linkedin — avesse una sola esperienza lavorativa da stagista.
Novari ha spiegato: «Sul figlio di La Russa (all'epoca solo senatore di Fratelli d'Italia, *ndr*) il padre mi ha detto "Fai come vuoi"». Per l'ex ad quindi «non c'era alcun tipo di pressione». Anche se ha ammesso: «È chiaro che il suo curriculum non l'ho trovato per terra».
Tra i nomi già fatti in passato nella parentopoli olimpica c'è Lavinia Prono, ex segretaria proprio di La Russa, che però sarebbe stata segnalata da Paolo Sensale, portavoce del presidente della regione Lombardia, Attilio Fontana. E infine tra i cognomi di peso spicca quello di Livia Draghi, nipote dell'ex presidente del Consiglio. Che per ammissione di Novari «arriva da un contatto», ma era proprio il «profilo che stavo cercando».

INTERVISTA A DOMINIQUE MÉDA, PROMOTRICE DEL *MANIFESTO DEL LAVORO*

«Il lavoro dipendente è in crisi Le piattaforme? Non sono l'Eden»

La filosofa: «Ormai c'è stanchezza tra i dipendenti verso l'organizzazione fissata dai manager» Ma la promessa di autonomia da parte delle nuove realtà digitali spesso «è una falsa promessa»

MARTINO MAZZONIS



Di quando in quando capita che in Italia si torni a parlare di lavoro. Il ritardo del paese è soprattutto questione di reddito: mentre le piattaforme e il lavoro nei servizi a bassa qualifica rendono la vita delle persone meno sicura, si vende libertà in cambio di certezze.
Dominique Méda è una sociologa e filosofa, direttrice del Centre d'études de l'emploi, docente all'università Paris Dauphine, a maggio ospite dell'Istituto Ciampi della Scuola Normale Superiore di Firenze, promotrice del *Manifesto del lavoro* nel 2022.



ILLUSTRAZIONE PIXABAY

Lei ha co-curato un libro in cui si parla di una promessa non mantenuta da quella che oggi chiamiamo platform economy, l'idea che sia meglio non avere un lavoro fisso, che essere autonomi o precari sia una buona cosa. Allo stesso tempo l'idea astratta della maggior libertà parla alle giovani generazioni che dopo la pandemia hanno riconsiderato la loro idea di lavoro. Come si conciliano questi due elementi?
Le piattaforme tendono a mettere l'accento su questo aspetto sostenendo che i giovani non vogliono più essere salariati, che il lavoro dipendente è troppo rigido, che c'è domanda di libertà, flessibilità, orari di lavoro elastici, assenza di padroni. In primo luogo, dobbiamo essere consapevoli che la promessa di un lavoro autonomo libero è in parte una falsa promessa. La dipendenza dai clienti e dalle piattaforme può essere altrettanto forte della dipendenza dal lavoro dipendente. Spesso pensiamo di guadagnare molto denaro con un lavoro autonomo, per poi scoprire che dobbiamo pagare l'assicurazione dell'auto, la benzina, il noleggio dell'auto. L'altra risposta è che c'è una sensazione di stanchezza nei confronti del lavoro dipendente, o almeno del modo in cui il management organizza il lavoro oggi. In Francia le condizioni di lavoro sono peggiorate dall'inizio degli anni Duemila, quelle fisiche sono peggiori che altrove, con meno supporto, meno aiuto, meno retribuzione. C'è uno stile di gestione "alla francese" non più tollerabile, un modo di comandare senza tenere conto delle persone che si supervisionano. I lavoratori delle piattaforme hanno poca scelta: l'alternativa per molti è un lavoro al McDonald's, e allora preferiscono qualcosa che garantisca questa forma di libertà. Il problema è lo scambio tra la libertà e la possibilità per le piattaforme di aggirare completamente il diritto del lavoro.

Cosa c'è di diverso rispetto al passato, cosa non funziona più?
La concezione del lavoro, il modo in cui è regolato e organizzato. Si dice che il lavoro fisico sia diventato meno duro. Ed è vero. Ma le indagini sul campo dimostrano che un gran numero di lavoratori si trova ancora a dover trasportare carichi pesanti, a fare movimenti ripetitivi, a subire una forte pressione sui tempi. Pensate ai lavoratori di Amazon o di altri magazzini della logistica, dove si è guidati da ordini in cuffia. Sappiamo che i disturbi muscolo-scheletrici sono esplosi, così come il burn-out. Il lavoro pone richieste crescenti, gli individui non sempre hanno l'aiuto necessario per reagire. I luoghi collettivi di lavoro si sono dissolti, ancor più con il Covid: si è soli con il proprio compito, il proprio manager e la propria macchina. Il lavoro è stato in parte disumanizzato. Per non parlare delle domande che i lavoratori si fanno sul senso e sull'utilità del proprio lavoro, soprattutto quando capita di lavorare per un'impresa che contribuisce a distruggere l'ambiente. Gli europei danno sempre più importanza al contenuto, all'interesse e all'ambiente di lavoro. Nel nostro *Manifesto* ricordiamo che l'impresa non è un'istituzione che funziona solo grazie al capitale e per gli azionisti, ma da e per coloro che lavorano.

Lei ha sostenuto e promosso l'idea dei Territori a disoccupazione zero (un esperimento in aree periferiche di recente rinnovato e che vede imitazioni in Belgio e Austria). Come sta funzionando?
Questo esperimento francese riconosce che le persone non sono disoccupate per colpa loro e che le autorità pubbliche hanno il dovere di aiutarle. Ci permette di pagare alle persone il salario minimo, facendole lavorare in attività per le quali hanno le competenze necessarie. Questo è un punto molto importante. Chi critica questo esperimento lo fa sostenendo che si tratti di un programma costoso, ma dobbiamo tenere conto del fatto che queste persone riacquistano un po' della loro dignità. E questo è un beneficio incalcolabile.

Il titolo della sua conferenza a Firenze: "Quale futuro per il lavoro (e per il valore del lavoro)?". Qual è la sua idea?
È che il lavoro non sia solo un'attività destinata a produrre, a fornire reddito e a consentire ai fornitori di capitale di realizzare un profitto. Come verranno governate e implementate le transizioni tecnologiche ed ecologiche? Il lavoro è anche un modo per i lavoratori di trovare un significato. L'idea di fondo è che i lavoratori devono avere voce in capitolo su ciò che fa l'azienda: cosa produce e come lo produce.
La persona che dirige l'azienda non è il tuttofare degli azionisti; deve gestire l'azienda tenendo conto dei desideri di chi contribuisce al capitale e di chi contribuisce al lavoro. Chi contribuisce con il proprio lavoro non porta una forza morta, ma la propria vita. La gestione e la strategia aziendale devono essere il prodotto di un compromesso. Se i rappresentanti dei lavoratori condividessero il potere con i rappresentanti degli azionisti, le decisioni sarebbero migliori.

Ma queste idee complesse risuonano in una società frammentata e impaurita come quella europea?
Dovrebbero. L'Europa è la culla di tutto il pensiero che ha cercato di emancipare il lavoro. Persino un liberale come Eugène Buret scrisse che il lavoro non poteva essere trattato in questo modo. L'Europa è stata la culla di tutte le idee socialiste volte a trasformare il lavoro e a dare ai lavoratori potere. È tempo di far rivivere questo tipo di pensiero. Se vogliamo riparare il nostro mondo e trasformare le nostre economie in risposta alla crisi climatica, dovremo cambiare il modo in cui organizziamo il lavoro. La transizione ecologica è un'opportunità.

Siamo a ridosso del voto europeo dopo una legislatura ambivalente, che finisce concentrandosi sulla necessità di produrre e investire in armamenti.
C'è il rischio che l'Europa sociale e il Green Deal passino in secondo piano. Dobbiamo difendere l'Europa da chi attacca questi valori. Credo che sarebbe nel nostro interesse approfondire i legami in termini di difesa, politica sociale, politica estera e politica ambientale. Condividiamo valori comuni molto forti. Dovremmo fare un ulteriore passo per affermarli con più forza e per portare avanti i nostri impegni europei. So che i sondaggi non prevedono questo, ma vorrei davvero che i sondaggi si sbagliassero.

L'ESCLUSIONE DELLO SCRITTORE

Saviano a Francoforte Uno scaricabarile che fa comodo a tutti

LISA DI GIUSEPPE
ROMA

Il commissario organico a FdI Mazza si è intestato l'"esclusione" di Saviano Ma nessuno si è esposto per reinserirlo nella lista della delegazione da mandare alla fiera

Una storiaccia in cui alla fine tutti si sono ritrovati dalla parte giusta, con qualcun altro a disposizione da indicare come colpevole. Uno scaricabarile che ha portato a creare un caso intorno alla presunta non partecipazione di Roberto Saviano alla Buchmesse di Francoforte: lo scrittore ci sarà, invitato dal suo editore tedesco già quando si era saputo che l'Italia sarebbe stata l'ospite d'onore della fiera. Non sarà invece nella lista degli autori portati dall'Associazione italiana editori. Una decisione difficilmente comprensibile, visto che Saviano è diventato negli ultimi decenni uno degli autori italiani più noti e più tradotti all'estero, a cui ciascuno dei personaggi coinvolti dà una motivazione differente.
Quel che è certo è che si tratta di una scelta maturata in un clima in cui Saviano non è una voce gradita al governo, un dettaglio che insieme alla mobilitazione di una serie di scrittori che hanno ritirato la loro partecipazione dopo la notizia del mancato invito allo scrittore napoletano ha fatto debordare la vicenda dal campo editoriale a quello politico. E allora, mentre la Rai — dopo averlo cancellato senza una spiegazione ufficiale la scorsa estate — ha deciso di reintrodurre Insider nel suo palinsesto invernale, in campo editoriale nessuno ha pensato che fosse il caso di prendere in mano la situazione. Questione di mancanza d'iniziativa, più che di sforzo attivo per impedire una presenza, insomma.

Accuse specchiate
Ciascuno ha la propria scusa: dall'Aie, per esempio, sostengono che a valle di un metodo selettivo applicato con rigore non si possano fare eccezioni. Per nessuno, neanche un autore noto e molto tradotto. La decisione di chi proporre alla fiera di Francoforte è tutta in mano agli editori: una volta trascorso il termine per presentare i propri beniamini, a fine luglio 2023, la finestra è chiusa. Basta.
In realtà di eccezioni ce ne sono state: i tre autori convocati personalmente dal commissario Mauro Mazza per l'inaugurazione del padiglione disegnato da Stefano Boeri fuori dalle liste delle case editrici, Stefano Zecchi, Susanna Tamaro e Carlo Rovelli. A dimostrazione paradossale di quanto non si tratti quindi (soltanto) di una questione di libri in uscita da vendere agli editori internazionali, ma anche di rappresentatività dell'editoria nazionale. E del fatto che anche ai tre selezionati dal commissario governativo non si può applicare il criterio che ha citato lo stesso Mazza per rispondere a chi in conferenza stampa gli chiedeva la ragione dell'assenza di Saviano: «Abbiamo voluto dare voce a chi finora non l'ha avuta, ad altri».
Ma nonostante la risposta sia stata di Mazza, la lista degli autori da presentare non la compila il governo, viene stilata dall'Aie su proposta delle case editrici: nella lista di Solferino, per cui Saviano ha pubblicato la sua ultima fatica *Noi due ci apparteniamo*, il suo nome non c'era. La ragione, fanno capire, è burocratica: a luglio 2023 l'autore è in un limbo. Ha lasciato Bompiani, ma non ha ancora firmato con Solferino, l'accordo per il libro che comparirà solo ad aprile 2024 c'è, ma è solo verbale. Sarà firmato soltanto a settembre. Insomma, non essendo ancora un autore organico non si può inserirlo nella lista degli scrittori da mandare a Francoforte: una circostanza che però non cambia nemmeno quando la notizia del nuovo libro si diffonde. L'Aie non si muove per reinserirlo in una lista considerata ormai chiusa e sottoposta al nuovo commissario governativo. Per fortuna di tutti, senza un nome che avrebbe potuto produrre grattacapi durante il vaglio da parte di Mazza.
Una felice coincidenza che ha evitato ulteriori questioni diplomatiche, dunque. E sarebbe probabilmente passato tutto in sordina se a una domanda posta da un giornalista tedesco in conferenza stampa non si fosse precipitato a rispondere Mauro Mazza. Il commissario ha utilizzato parole che avranno trovato apprezzamento nella maggioranza, ma che in prospettiva lo hanno reso il capro espiatorio di una vicenda che altrimenti non sarebbe ricaduta sul suo conto. L'ex direttore di tante testate Rai, da sempre nell'orbita di An e FdI, non lasciando la parola all'Aie ha dato nuovo materiale a chi sostiene che la classe dirigente della destra, soprattutto in ambito culturale, non sia all'altezza.
La dimostrazione sta non solo nei nomi d'area che compaiono nella lista degli autori in delegazione — Marcello Veneziani, Pierangelo Buttafuoco e Giordano Bruno Guerri vengono citati a rotazione per ogni nuovo incarico culturale che deve assegnare il ministero — ma anche nella gestione di un incarico che è piovuto su Mazza grazie all'impegno del governo precedente.
Il fatto che l'Italia sia ospite d'onore a Francoforte è infatti un'eredità della gestione Draghi-Franceschini. Il dossier era in mano all'ex presidente dell'Aie Ricardo Franco Levi, anche commissario straordinario: a settembre 2023 le due figure sono state scisse e il "controllo" governativo è stato affidato a Mazza. Una scelta che però — come spesso accade a Giorgia Meloni e ai suoi — ha privilegiato la fiducia sulla competenza. Perlomeno per quanto riguarda la velocità a prendersi responsabilità (o meriti) di un'esclusione, non riconducibili a lui.

L'INDAGINE DELLA PROCURA ETNEA

Valigie di soldi e riciclaggio I boss del mondo di sotto

Arrestati Fabrizio Sarra e Gianluca Ius, in grado di garantire anche rapporti con la politica. L'asse Roma–Catania
Nelle carte spunta il tentativo (fallito) di incontrare il sottosegretario Claudio Durigon per ammorbidire i controlli

NELLO TROCCHIA
ROMA

Ci sono due faccendieri, formalmente disoccupati, in viaggio da Roma con zaini pieni zeppi di soldi a bordo di treni alta velocità o pullman per evitare i controlli in aeroporto. C'è un professionista a Catania che li accoglie ripulendo i soldi con false fatture che servono anche a coprire il sistematico svuotamento di società intestate a prestanome che non pagano contributi e tasse. E poi ci sono lingotti d'oro, auto di lusso, la vita da nababbi, il tentativo di arrivare a Claudio Durigon, sottosegretario al Lavoro, per ammorbidire i controlli, senza riuscire nell'intento.
Questo non è il racconto di un film, ma dell'ultima operazione della Guardia di Finanza di Catania, coordinata dalla procura etnea, pm Fabio Regolo, che coinvolge 33 persone in due ordinanze cautelari. È finito in carcere anche Gianluca Ius, nome noto alle cronache per i suoi rapporti con narcos e destra estrema, come Massimo Carminati. Ius è l'ultimo ad aver visto vivo Fabrizio Piscitelli, l'ultrà e trafficante di droga morto ammazzato il 7 agosto 2019 a Roma. Non solo. È anche implicato nell'inchiesta delle Fiamme Gialle che hanno scoperto un sofisticato sistema di riciclaggio che mantiene ancora alcuni profili coperti e inediti come la provenienza del denaro, di certo illecita e legata ai circuiti criminali capitolini, tra mafia e narcotraffico.

Il gioco

I militari, su richiesta dell'antimafia, hanno eseguito in tutto 16 misure cautelari non solo nel capoluogo etneo, ma anche a Siracusa, Ragusa, Enna, Palermo, Milano, Brescia, Roma e Pesaro con il sequestro di quote societarie, disponibilità finanziarie e beni per 29 milioni di euro. I reati contestati a vario titolo agli indagati sono diversi: associazione a delinquere, emissione di fatture per operazioni inesistenti, autoriciclaggio e riciclaggio di denaro di origine illecita.
Il gioco era molto semplice per chi lo eseguiva. C'era una montagna di soldi di provenienza illecita, con il marchio di fabbrica di Roma, città snodo di narcotraffico e malaffare, che venivano lavati con una triangolazione che vedeva protagonisti Ius e due sodali, Fabrizio Sarra e Carmelo Salvatore Di Salvo. Quest'ultimo riceveva il denaro contante e lo ripuliva emettendo false fatture per prestazione e servizi mai ricevuti a ditte indicate da Ius-Sarra alle quali versava denaro tramite regolari bonifici.
In questo modo avveniva il lavaggio dei soldi sporchi della coppia romana, ma questo era solo la prima utilità del sistema di riciclaggio. La seconda riguardava la rete di aziende di Di Salvo, intestate a teste di legno. Aziende che orbitavano nel settore delle consulenze e del mondo del lavoro, in particolare nel settore del "distacco di personale" previsto per i contratti di "rete tra imprese". Le false fatture servivano a Di Salvo per giustificare lo svuotamento di un gruppo di società, l'ottenimento di vantaggi fiscali e il mancato versamento di imposte.
Di Salvo viene considerato il capo «di una associazione finalizzata a commettere una serie infinita di reati tributari (..) inserito in un contesto di riciclaggio di somme di denaro, di cui non si individua una provenienza lecita, allo stesso consegnate in contanti da Sarra Fabrizio e Ius Gianluca», scrive la giudice Anna Maria Cristaldi. Le Fiamme Gialle hanno pedinato gli indagati, utilizzato le intercettazioni ambientali e telefoniche, quelle che il ministro Carlo Nordio vuole rivedere per i reati dei colletti bianchi. Senza non sarebbe stato scoperto nulla, senza non sarebbe scattato alcun sequestro e parliamo di beni, auto di lusso, conti corrente, lingotti d'oro dal valore di milioni di euro.
Torniamo all'indagine. Sono otto gli incontri tra Sarra, Ius e Di Salvo nei quali ci sono state le consegne di denaro, prevalentemente avvenivano all'interno di una copisteria. Le conversazioni raccontano il livello criminale, ma consentono soprattutto di comprendere i mondi di provenienza del fiume di denaro. È il 6 ottobre 2023, pochi giorni prima a Roma c'è stata una mega operazione contro una rete di riciclaggio in capo ai cinesi che si occupavano di far transitare i soldi delle mazzette e del traffico di droga da un capo all'altro del mondo. Sarra è intento a consegnare i soldi a Di Salvo e si giustifica per la mancanza di una parte del denaro. «E stamattina gli portano la differenza a Roma, perché l'altro giorno è successo un macello a Roma...», dice. Di Salvo chiede: «Sempre per questa storia della banca?». La risposta racconta il livello e la contaminazione tra mondi: «No...narcotraffico...però i fornitori si sono un po' messi al riparo....ancora succede qualcosa...stamattina me li portano...». Sarra e Ius risultano disoccupati, ma è largo e ampio il giro di società controllate grazie a teste di legno e sodali. Dalle intercettazioni emerge anche l'acquisto da parte di Ius di quote del Verona calcio, società che milita in serie A, ma dall'interrogazione in banca dati effettuata dai militari non sono stati trovati riscontri.
La rete dei contatti dei tre è ampia e arriva fino alla politica, nessuno dei nomi citati è indagato, risultano tutti estranei all'indagine. In un'intercettazione Sarra dice che è in contatto con un amico, tale Lucio, attraverso il quale vuole fissare un incontro con Renato Schifani, il presidente della regione Sicilia. Ma perché la cricca prova ad avvicinare il mondo politico?

I controlli

Di Salvo ha bisogno di aiuto perché sono in corso ispezioni ai clienti più importanti del suo gruppo che potrebbero concludersi con il «disconoscimento del contratto di servizi e la riqualificazione dei rapporti come somministrazione illecita di personale», si legge negli atti d'indagine. Questo avrebbe provocato la perdita di ingenti fatturati per il gruppo e così la cricca si muove per garantirsi una copertura. Secondo la giudice Anna Maria Cristaldi, Di Salvo e soci sono consapevoli dell'illecito utilizzo del contratto di rete, della somministrazione illecita di personale perché priva di autorizzazione. Per queste ragioni effettuano diversi tentativi per costruire una rete di copertura e contatti utili alla causa. Sarra, nell'ottobre 2023, incontra Lucio Barani, ex senatore e segretario del Psi. In una conversazione Sarra dice: «Perché Lucio Barani chiama il numero uno e dice 'devo risolvere sta cosa». In altra conversazione un'assistente di Sarra dice: «Bene o male Lucio, che è quello più ammanigliato...ed è colui che 'senti, questo qua...si può risolvere solo con Durigon (Claudio)...stop».
Anche Durigon, sottosegretario al Lavoro, completamente estraneo all'indagine, viene citato in alcuni passaggi. Il gruppo lavora per organizzare un incontro con il sottosegretario facendo leva sui contatti di Sarra con i politici. «Ci facciamo prendere un appuntamento.. io, gli devi dire, che mi sposto a Roma solo se parlo con Duringon (Durigon, ndr)... non con gli intermediari», suggerisce una collaboratrice a Di Salvo. Quest'ultimo, nel gennaio 2024, organizza un incontro che dimostra la sua protervia, scrive la giudice nell'ordinanza cautelare. Il perché emerge dal profilo dei relatori, c'è un ispettore del lavoro, il presidente dell'ordine dei consulenti di Catania, viene annunciato Durigon, il quale non interviene personalmente, ma tramite un collaboratore.
A guardare il profilo di Sarra emergono altri contatti, nulla di penalmente rilevante. In un post del 2023 c'è una macchina di grossa cilindrata in bella mostra e sotto Giordano Tredicine, ex Forza Italia, condannato nell'indagine mondo di mezzo, commenta così: «Ordinata?». Tra i mi piace spunta quello dell'ex presidente del consiglio comunale di Roma, Marcello De Vito (condannato in primo grado per corruzione), e anche di un Casamonica. Proprio le macchine di grossa cilindrata sono tra i beni sequestrati agli indagati.

IL VERTICE DEI MINISTRI A PRAGA

Le armi Nato si avvicinano alla Russia La guerra nella campagna elettorale Ue

Al summit Nato, Stoltenberg porta avanti la proposta di colpire in terra russa, sostenuto da Blinken e Macron. Tajani ribadisce il no
Von der Leyen approfitta dell'accelerazione bellica allertando gli europei sulle minacce e facendo promesse all'industria militare

FRANCESCA DE BENEDETTI
ROMA



Nonostante il putiferio politico che aveva sollevato ventilando l'invio di truppe in Ucraina, Emmanuel Macron mostra di aver avuto ragione nel dire che «già più volte le linee rosse sono state spostate» e che ciò che prima appariva come inconcepibile è entrato poi nel dibattito. L'idea che gli aiuti Nato possano essere utilizzati da Kiev per attaccare la Russia appariva indigesta al cancelliere tedesco fino a poche settimane fa. Ieri invece il tema è approdato sul tavolo dei ministri degli Esteri dell'Alleanza atlantica, tuttora riuniti a Praga. La possibilità di usare armi Nato in terra russa — definita ieri dal segretario di stato vaticano Pietro Parolin come una «prospettiva inquietante» che darebbe vita a una «escalation incontrollabile» — è un ulteriore segnale dell'esasperazione del clima bellico da parte di alcuni leader — primi fra tutti Emmanuel Macron e Ursula von der Leyen — che fanno della minaccia esterna un argomento elettorale per giugno, e delle spese per l'industria militare una priorità di agenda per il dopo.



I ministri degli Esteri dell'Alleanza *atlantica sono riuniti da ieri nella capitale ceca*
FOTO ANSA

I posizionamenti

«È arrivato il momento di ridiscutere alcune restrizioni sull'uso delle armi occidentali da parte di Kiev»: così Jens Stoltenberg, il segretario generale Nato, ha segnalato ieri il cambio di paradigma, mentre si intensificavano le indiscrezioni su un venturo patto Usa-Ucraina che Biden e Zelensky potrebbero siglare al G7 in Italia. «Ribadisco qui a Praga la posizione dell'Italia — ha detto ieri il ministro degli Esteri Antonio Tajani — ovvero che non invieremo alcun militare a combattere contro i russi in territorio ucraino e che le armi italiane non potranno essere utilizzate per colpire il territorio russo». Ma lo scenario trova anche accaniti sostenitori: in prima linea, ci sono i paesi baltici, il governo danese, c'è l'Eliseo che ha portato nel dibattito anche Berlino, c'è Londra. Antony Blinken, il segretario di stato Usa, pure si è detto possibilista.

La presidente di guerra

«Sicurezza! Abbiamo dato un supporto senza precedenti all'Ucraina, intensificato la produzione industriale militare, rafforzato la sicurezza alle frontiere esterne Ue e la cooperazione con la Nato». Con queste parole von der Leyen descrive il suo primo mandato. Ma sono soprattutto le immagini e le promesse con le quali cerca sostegno per un bis, a definirne la strategia: si candida da presidente di guerra. In un video elettorale caratterizzato da immagini cupe, musica incalzante e una dimensione patemica volutamente inquietante, il Ppe e il suo volto di punta ci presentano un'Europa sotto attacco, da dentro e da fuori. Prima c'è la costruzione narrativa dei nemici e delle minacce: «Alle porte dell'Europa ancora impazza la guerra della Russia contro l'Ucraina. I nostri nemici non si fermeranno davanti a nulla. Lo scopo è di dividere le nostre società dall'interno e di attaccare i nostri confini dall'esterno». Poi c'è l'invito a scegliere «un'Europa con il coraggio di agire», e qui compare von der Leyen in giubbino antiproiettile. «Nel mio secondo mandato, voglio potenziare (*"turbo-charge"*) la nostra capacità industriale di difesa. Avviare progetti di difesa comune, come l'esplorazione di uno scudo di difesa aerea europeo, ed essere meglio preparati contro tutte le minacce».

L'economia della paura

Mentre il riferimento alle frontiere esterne è una spia di quanto i Popolari abbiano già introiettato gli argomenti delle destre estreme con le quali cooperano, il tema dell'industria militare e dello scudo strizza l'occhio ai capi di governo dei quali von der Leyen avrà bisogno per essere riconfermata, a cominciare da Macron. Il presidente francese è stato tra i primi a dichiarare, già mesi fa, che «siamo in un'economia di guerra», e poi a introdurre nel dibattito il tema dell'invio di truppe in Ucraina. Sia l'Eliseo che il commissario al Mercato interno, l'ex manager francese Thierry Breton, hanno strattonato von der Leyen — pure mettendole alle calcagna ipotesi alternative come quella di Mario Draghi — pur di ottenere il più possibile in termini di promesse alla grande industria militare. Pure lo spitzenkandidat liberale Sandro Gozi, all'ultimo dibattito, ha incalzato von der Leyen: «Siamo delusi. Per la difesa c'è solo un miliardo, ce ne servono cento: è a favore degli eurobond per la difesa?». In realtà la presidente ha inaugurato la sua campagna per il bis — alla vigilia del congresso Ppe nel quale è stata nominata — consegnando in dote «un segnale forte» ovvero un pacchetto per l'industria della difesa.

La polarizzazione

Sul tema della spesa a favore dei colossi militari c'è un allineamento che — oltre a destre e liberali — comprende i socialisti; tra i più spinti, la premier danese Mette Frederiksen, pronta a sacrificare il welfare per le armi. Fuori da questo ampio consenso resta chi usa in modo specularmente opposto la pace come leva di consenso. Tra questi, anzitutto Viktor Orbán, il cavallo di Troia di Putin in Ue, che ieri ha ribadito: «Alle europee si sceglie tra guerra e pace». Già la sua campagna per le elezioni ungheresi di aprile 2022 si era articolata su questo perno. Sul «pacifismo» fanno leva anche Giuseppe Conte e la rossobruna tedesca Sahra Wagenknecht.

LE AMBIZIONI POLITICHE DEL MAGNATE DI X

L'alleanza fra Trump e Musk nel nome del nemico Biden

MATTEO MUZIO
MILANO

Elon Musk e Donald Trump hanno unito le forze per il comune obiettivo di battere Joe Biden. Il tycoon è intenzionato a dare un ruolo non meglio precisato al proprietario di Tesla e di X, l'ex Twitter, mentre quest'ultimo gli ha proposto un progetto per prevenire «le frodi elettorali». E pensare che i rapporti tra i due non sono sempre stati idilliaci, anzi. La lontananza derivava da tutta una serie di ragioni: Musk fino a qualche anno fa era un magnate della Silicon Valley con idee progressiste, citato a esempio dal presidente Barack Obama nello stato dell'Unione del 2015, del quale era amico personale. Trump invece vedeva con disprezzo questi magnati del tech visti come taciti collaboratori dell'apparato dem e per di più diffidava profondamente di uno dei business principali di Musk, quello della produzione di auto elettriche.
Peraltro, la svolta a destra del magnate d'origine sudafricana non aveva convinto l'ex presidente a tornare sulla piattaforma da dove era stato bannato nei giorni successivi all'assalto a Capitol Hill. Anzi, sul suo account su Truth, il social creato da alleati del tycoon per fornirgli una piattaforma, aveva pesantemente insultato Musk, dicendo che le sue auto elettriche «non andavano da nessuna parte» e che quando era stato presidente «aveva mendicato dei fondi». Poi c'era stato l'endorsement al governatore della Florida Ron DeSantis, altro atto decisamente sgradito all'ex presidente. Negli ultimi mesi però, le intenzioni comuni di cacciare i dem dalla stanza dei bottoni ha fatto avvicinare le due figure. Musk però non vuole limitarsi a fare come altri miliardari, ovvero staccare un assegno e poi lasciar campo libero ai politici. Vuole avere un'influenza reale sulle scelte dell'eventuale seconda amministrazione Trump. E di fatto sta già lavorando per eleggerlo: secondo un'analisi del New York Times, Musk ha diffuso notizie false e critiche tendenziose all'amministrazione di Joe Biden in modo ben lontano dalla neutralità ostentata di altri magnati come ad esempio Mark Zuckerberg. Non solo: ha detto che la vittoria di Biden istituirebbe «un partito unico» del "Deep State". Un tono apocalittico che, ironia della sorte, è spesso utilizzato dai dem quando si immagina il ritorno di Donald Trump. Musk si è ritagliato un altro ruolo, quello di diffusore, attraverso gli eventi sociali, di un nuovo verbo, quello dell'antibidenismo, una sorta di movimento speculare all'antitrumpismo dei dem. Il rischio, a suo avviso, è che potrebbero essere varate nuove regole dall'amministrazione che metterebbero in difficoltà il suo business. Non c'è però ancora l'unione degli sforzi totali: Musk non ha ancora intenzione di annunciare il suo pieno sostegno a Donald Trump e alla sua causa. Eppure il trumpismo non è più una parolaccia nella Silicon Valley, dove il tycoon ha raccolto nuovi sostenitori grazie anche all'aiuto del giovane senatore J.D. Vance dell'Ohio, che ha organizzato un evento per Trump il prossimo 6 giugno a San Francisco, organizzato dai venture capitalists Chamath Palihapitiya e David Sacks, dove i biglietti d'ingresso partono da 50mila dollari. Lo stesso Sacks nel suo podcast "All In" ha detto che ormai "è più in disaccordo con Biden che con Trump". Il tema è quello fiscale: Trump aveva tagliato le tasse sui redditi più alti, mentre Biden no e anche se ha dichiarato di voler far pagare "il giusto" ai miliardari, al momento non l'ha ancora fatto. Musk e altri miliardari basati in California dunque hanno deciso di puntare con tutte le riserve del caso di unire le forze con Trump per evitare che ciò avvenga, dato che appare poco credibile l'improvvisa preoccupazione del patron di Tesla per la "cultura woke" definita nelle ultime settimane quale un «virus che può distruggere la nostra civiltà».
Eppure, il Trump odierno appare molto meno malleabile di quello del 2016. Cos'è cambiato dunque? Un'ala dei dem si è spostata molto più a sinistra e c'è un forte attivismo di alcuni politici californiani, come il deputato progressista Ro Khanna, per mettere delle redini allo strapotere del Big Tech. Influenza che però Musk non solo non vuol perdere, ma vuole potenziare, diventando una sorta di "superconsigliere" del tycoon newyorchese. Senza riflettere sul fatto che Trump ha una tendenza a silurare i suoi collaboratori, quando non appaiono più utili alla causa. E un Musk con un ruolo alla Casa Bianca difficilmente farebbe eccezione.

ACCERCHIAMENTO

Gli aiuti ci sono ma non arrivano Così Gaza è sempre più isolata

Da aprile nessun camion umanitario ha raggiunto la zona centrale della Striscia, piena di profughi
È l'effetto della strategia dell'Idf, che controlla gli accessi e ha spinto gli abitanti di Rafah a nord

FEDERICO BOSCO
ROMA



Israele controlla tutti gli accessi *alla Striscia, e gli aiuti umanitari faticano a raggiungere il milione e mezzo di persone spinte nella zona centrale*
FOTO ANSA

I carri armati israeliani continuano l'accerchiamento di Rafah, nella zona sud della Striscia di Gaza, tre settimane dopo l'inizio di un'operazione che, secondo l'Agenzia delle Nazioni unite per i rifugiati palestinesi (Unrwa), ha costretto nuovamente alla fuga più di un milione di persone, le stesse che erano state sfollate dalla zona nord nella prima fase del conflitto. L'esercito israeliano (Idf) ha detto di aver preso il controllo anche dell'intera zona cuscinetto lungo il confine dell'enclave palestinese con l'Egitto, il cosiddetto "Corridoio Philadelphia", consegnando a Israele la piena autorità su tutti i punti di accesso a Gaza.
Nel frattempo continuano i combattimenti a Jabalia e Gaza City, a nord, dove l'Idf si era ritirato lo scorso febbraio dopo aver annunciato la fine delle operazioni, ma dove ora sono riemersi i miliziani di Hamas e degli altri gruppi armati. Gli stravolgimenti delle ultime settimane hanno modificato completamente la geografia della popolazione dell'enclave palestinese, compromettendo la già fragile logistica degli aiuti umanitari.

I valichi

La Striscia di Gaza in teoria ha sette punti di ingresso, ma quelli realmente funzionanti (anche prima della guerra) erano solo tre: i valichi di Rafah e Kerem Shalom a sud, e il valico di Erez a nord.
L'unico accesso non controllato direttamente da Israele era quello a Rafah, al confine con l'Egitto. Di recente è stato aperto un nuovo valico a nord (Erez West), mentre gli Stati Uniti hanno costruito un molo galleggiante nella parte centro-settentrionale (nei pressi del "Corridoio del Netzarim" controllato dall'Idf), che tuttavia si è danneggiato a causa del mare mosso ed è stato smantellato all'inizio di questa settimana, con la speranza di poterlo ripristinare in tempi brevi.
Come illustrato dal New York Times, prima dell'operazione di Rafah la maggior parte delle persone aveva trovato rifugio nella parte meridionale dell'enclave, dove attraverso i valichi di Rafah e Kerem Shalom entravano anche la maggior parte degli aiuti. Fino a inizio maggio circa 1,3 milioni di palestinesi erano ammassati vicino al confine meridionale, altri 500mila si trovavano nella zona centrale (al momento la più sicura), mentre 400-500mila persone erano rimaste nella parte nord.
Durante le operazioni di accerchiamento e avanzamento su Rafah però le persone si sono spostate per cercare riparo (anche su ordine dell'Idf), e ora 1,5 milioni di persone su 2,3 milioni circa dell'intera popolazione di Gaza si sono trasferite nella zona centrale dell'enclave, lontana e sostanzialmente isolata dai valichi della zona meridionale e settentrionale.
In base ai dati dell'Onu elaborati dal New York Times, dal 23 aprile al 6 maggio sono entrati 94 camion dai valichi a nord e 2636 dai valichi a sud. Dal 7 al 20 maggio, dopo l'inizio dell'invasione di Rafah, sono entrati 465 camion a nord, appena 40 dal molo galleggiante statunitense, e solo 143 dai valichi a sud. Nessuno di questi aiuti ha avuto accesso diretto alla zona centrale per raggiungere quel milione e mezzo di palestinesi che, fino a poco tempo prima, si trovava negli accampamenti a Rafah.
L'unico miglioramento si è verificato nella parte settentrionale grazie al nuovo valico di Erez West, che ha permesso di far arrivare aiuti a persone che da mesi sono maggiormente a rischio carestia.
Ma gli ultimi stravolgimenti rendono ancora più precaria la situazione già critica del grosso della popolazione, poiché l'intensificarsi dei combattimenti e il prolungarsi del conflitto impediscono all'Onu e alle ong di pianificare il trasferimento e la distribuzione degli aiuti.

Magazzini irraggiungibili

La sentenza emessa venerdì scorso dalla Corte internazionale di giustizia (Icj), che ha intimato a Israele di fermare l'offensiva su vasta scala a Rafah (secondo alcuni giudici le operazioni limitate sono consentite), si riferiva esattamente a questo. Il documento prende esplicitamente atto della «diffusione della carestia e della fame» a Gaza, sottolineando la necessità che tutte le parti interessate «garantiscano una fornitura senza ostacoli e in grande quantità dei servizi di base e dell'assistenza urgentemente necessari».
Anche distribuire i pochi aiuti che riescono a entrare è diventato molto più difficile e pericoloso. I recenti ordini di evacuazione di Israele in alcune parti sud e a nord della Striscia di Gaza hanno reso irraggiungibili i magazzini di molte agenzie umanitarie, la settimana scorsa l'Unrwa ha annunciato di aver sospeso la distribuzione a Rafah citando problemi di sicurezza, carenza di forniture e l'impossibilità di accedere al proprio magazzino.
Inoltre, senza la possibilità di pianificare consegne di aiuti ricorrenti e prevedibili i pochi camion che riescono a entrare vengono presi d'assalto dalle folle di persone disperate, o sequestrati dai gruppi armati.
La nuova realtà dell'enclave palestinese aggrava tutte le criticità esistenti, accelerando il rischio di carestia e crisi sanitaria, e di conseguenza la pressione internazionale su Tel Aviv e sui governi occidentali che devono affrontare l'indignazione e le proteste delle opinioni pubbliche.
A inizio aprile Israele si era impegnato ad aumentare gli aiuti concessi a Gaza dopo che un attacco con droni delle Idf aveva ucciso sette operatori della World Central Kitchen (Wck) a causa di un'errata identificazione degli obiettivi. Quattro settimane dopo Wck ha ripreso le attività «con la stessa energia e attenzione nel nutrire quante più persone possibile», fino a ieri, quando la ong ha annunciato la sospensione delle attività a Rafah.

LA GIORNATA POLITICA

Gantz presenta un disegno di legge per sciogliere la Knesset

VITTORIO DA ROLD
MILANO

L'opposizione vuole elezioni anticipate entro ottobre
Nuovo video di un ostaggio israeliano, mentre Hamas rifiuta un accordo
La guida dell'Iran incoraggia gli studenti che protestano

Scricchiola la maggioranza parlamentare di Netanyahu. Il partito Unità nazionale del ministro Benny Gantz ha presentato una proposta di legge per sciogliere il parlamento israeliano e indire elezioni anticipate entro il mese di ottobre. Il partito non ha la maggioranza per sciogliere la Knesset, poiché la coalizione Netanyahu ha i numeri per continuare con il suo governo.
Tuttavia, scrive Haaretz, ciò indica la grande spaccatura nella coalizione. Tutto questo mentre una fonte di Hamas ha riferito che «il movimento ha informato i mediatori che non intende accogliere» la nuova proposta per un accordo consegnata al Cairo nei giorni scorsi da Israele. Lo riporta l'emittente saudita Al Sharq secondo cui la fonte ha affermato: «Ci rifiutiamo di riprendere i negoziati prima della fine delle operazioni militari», accusando il premier Netanyahu di «usare i negoziati come copertura per continuare i massacri a Gaza».
La Jihad Islamica palestinese ha diffuso un nuovo video dell'ostaggio Sasha Trufanov, tenuto prigioniero nella Striscia di Gaza. Lo riferisce il sito di notizie israeliano Ynet, due giorni dopo il filmato di circa 30 secondi diffuso martedì dalla stessa fazione attiva nella Striscia di Gaza. L'Idf intanto sta continuando a operare in tutta la Striscia — Rafah compresa — dove nelle ultime 24 ore sono stati «oltre 50 gli obiettivi colpiti».

La conferenza cinese

La Cina, finora abbastanza silente sulla crisi di Gaza, sostiene una conferenza di pace ad «ampia base» sul conflitto in Medio Oriente, dove la giustizia non può essere «assente per sempre». Il presidente Xi Jinping, aprendo i lavori del Forum di cooperazione Cina-stati arabi, ha detto di voler approfondire la cooperazione energetica. L'evento, in corso a Pechino, si propone di approfondire i legami tra il Dragone e la regione, puntando a parlare con una voce comune sul conflitto a Gaza. Nella capitale cinese ci sono diversi leader, tra cui il presidente egiziano Abdel Fattah al Sisi.

Magnifico rettore Khamenei

«Cari studenti universitari negli Stati Uniti d'America, questo messaggio è un'espressione della nostra empatia e solidarietà con voi. Mentre la storia sta voltando pagina, voi state dalla parte giusta». Questo l'appello contenuto in una lettera della guida suprema della Repubblica islamica iraniana Alì Khamenei agli studenti americani accampati nei campus universitari del paese e che hanno partecipato alle dimostrazioni per la Palestina. «Il mio consiglio è di acquisire familiarità con il Corano», si legge nel testo, pubblicato sul sito di Khamenei, dove la guida suprema della Repubblica islamica afferma che, manifestando nelle università, gli studenti hanno «formato un ramo del Fronte di Resistenza», «nonostante la spietata pressione del vostro governo, un governo che sostiene apertamente l'usurpatore e brutale regime sionista». Nella lettera, Khamenei accusa il governo degli Usa di «ipocrisia» per il suo sostegno a Israele, menziona una «élite sionista globale» che controllerebbe i media negli Stati Uniti e in Europa.
Nella incredibile e paradossale ironia di tutto questo (basti pensare alla repressione in carcere e sulla forza riservata in Iran agli studenti che hanno osato protestare per la morte di Mahsa Amini che aveva messo in modo non appropriato lo hijab), Khamenei dice una verità: cioè dice quello che probabilmente molti manifestanti occidentali pensano «sull'élite globalista giudaica», ma che si curano di non dire in modo esplicito. Ora sanno chi è un loro presunto alleato, da cui prendere le distanze.



Il partito Unità nazionale del ministro *Benny Gantz ha presentato una proposta di legge per sciogliere il parlamento israeliano*
FOTO ANSA

IN ATTESA DELLE DECISIONI DELLA COMMISSIONE SULLE AUTO ELETTRICHE

I dazi Usa spingono Cina e Ue alla guerra commerciale Le contromosse di Pechino

MICHELANGELO COCCO
analista Centro studi sulla Cina contemporanea

Pechino è pronta a reciprocare immediatamente l'aumento dei dazi sull'importazione nell'Unione europea di veicoli elettrici made in China, che potrebbe essere decretato dalla Commissione nei prossimi giorni, alla vigilia delle elezioni del 6-9 giugno. È stata la Camera di commercio cinese presso l'Ue (Ccceu) ad anticipare la prima contromisura: «Aumentare temporaneamente i dazi sulle macchine importate da Europa e Stati Uniti dotate di motori di grossa cilindrata». Tra le compagnie più esposte a quella che la Ccceu ha definito una risposta agli «incrementi tariffari sui veicoli elettrici cinesi da parte di Washington e ai preparativi di Bruxelles per misure preliminari in un'indagine anti sussidi di alto profilo sui veicoli elettrici cinesi» c'è la tedesca Porsche, che nel biennio 2022-2023 ha venduto in Cina 172.569 automobili, quasi il triplo che in Germania. Varata il 14 maggio scorso, l'ultima bordata di tariffe Usa serve anche a sostenere la corsa dei democratici in vista del voto del 5 novembre, del resto Joe Biden è il presidente che ha promesso di riportare in patria la produzione emigrata nella "fabbrica del mondo" nei decenni ruggenti della globalizzazione. E così gli Stati Uniti hanno alzato l'asticella dei dazi su merci cinesi per un valore di 18 miliardi di dollari, soprattutto nei settori strategici della green economy. A essere colpito dai rincari è il 4,2 per cento dell'import Usa dalla Cina, meno dell'1 per cento delle sue esportazioni globali.



L'inchiesta sugli Ev che arrivano dalla Cina *della Commissione Ue (uscente) divide i paesi europei e le famiglie politiche* FOTO ANSA

La linea Biden

I dazi sulle auto elettriche (Ev) fabbricate in Cina passeranno già quest'anno dal 25 al 100 per cento, a rafforzare uno status quo che ha visto gli States accoglierne nel 2023 soltanto 12.362 unità, l'1 per cento dell'export cinese del settore. Gli Usa continueranno ad andare a benzina, e che il loro mercato degli Ev venga chiuso ai brand cinesi per questi ultimi fa poca differenza. Anche per le batterie al litio — per e Ev e no — ci sarà meno spazio: i dazi saranno aumentati dal 7,5 al 25 per cento per entrambe, nel primo caso da quest'anno, nel secondo dal 2026. Sui microprocessori cinesi le imposte raddoppieranno a partire dal 2025 (dal 25 al 50 per cento), una misura che va letta in parallelo con i 53 miliardi di dollari stanziati due anni fa dall'amministrazione Biden attraverso il "CHIPS and science act", nel tentativo di riportarne la manifattura negli Stati Uniti. L'incremento da zero al 25 per cento di quelli sulla grafite naturale è stato posticipato al 2026, perché attualmente gli States possiedono solo l'1 per cento del prezioso minerale di cui la Cina processa il 90 per cento delle riserve globali. Stesso discorso per i magneti permanenti utilizzati nei computer e negli Ev, tra cui quelli con terre rare, delle quali la Cina vanta il 68 per cento della produzione globale. Sui pannelli solari aumento dei dazi dal 25 al 50 per cento da quest'anno: negli Usa finisce solo lo 0,2 per cento delle esportazioni cinesi del settore, ma il dipartimento del Commercio sta subendo pressioni dalle associazioni degli industriali per colpire anche quelle provenienti dal Sudest asiatico, dove le aziende cinesi hanno localizzato la produzione che entra negli Usa.

Il monito di UvdL

Il monito di Ursula von der Leyen sulle «merci cinesi sussidiate che stanno inondando il mercato europeo», mentre il «mondo non può assorbire la produzione cinese in eccesso» — a chiusura del vertice con Emmanuel Macron e Xi Jinping del 6 maggio scorso — è la fotocopia di quello pronunciato un mese prima a Pechino dalla segretaria al Tesoro Janet Yellen. La leadership cinese teme dunque che i dazi a stelle e strisce rappresentino soprattutto la carica suonata da Washington per spronare Bruxelles a unirsi alla guerra commerciale. Se così sarà, a risentirne saranno le già fredde relazioni Ue-Cina, nonché gli scambi globali. La Cina infatti l'anno scorso è stato il paese da cui l'Europa a 27 ha importato di più (il 20,5 per cento del totale) e il terzo destinatario delle sue esportazioni (8,8 per cento del totale), con un deficit per l'Ue (291 miliardi di euro) che nel 2023 si è ridotto del 27 per cento rispetto al 2022. Diversi segnali puntano in quella direzione. Oltre all'inchiesta "anti sussidi" sugli Ev importati dalla Cina (che potrebbe portare presto all'aumento delle relative imposte, attualmente del 10 per cento), quest'anno Bruxelles ha avviato procedure "anti dumping" sull'importazione dalla Cina di ferro e acciaio, vanillina e lisina. Le autorità di Pechino hanno risposto con un'indagine sulle importazioni di brandy, per colpire eventualmente il cognac che arriva dalla Francia (principale sponsor del procedimento sugli Ev), per il quale quello cinese rappresenta il secondo mercato globale, con 32 milioni di bottiglie vendute nel 2023. E il 27 maggio i media di stato hanno rivelato che potrebbe essere aperto un analogo procedimento nei confronti del maiale acquistato dall'Ue, 1,55 milioni di tonnellate l'anno scorso, metà delle importazioni della carne alla base dell'alimentazione cinese.

In attesa del verdetto, l'inchiesta sugli Ev che arrivano dalla Cina della Commissione (uscente) più "geopolitica" di sempre divide non solo i paesi europei, ma anche le famiglie politiche. L'europarlamentare francese Aurore Lalucq (socialisti e democratici, S&D) ha sostenuto che Washington «fa bene ad andare avanti (ad aumentare i dazi, *ndr*) senza un'indagine», e che l'Europa «dovrebbe fare esattamente la stessa cosa». Secondo Lalucq, «Siamo in una guerra commerciale, il tempo sta per scadere, e stiamo perdendo industrie strategiche in tutta Europa». Al protezionismo francese si contrappone la simbiosi che l'economia tedesca ha instaurato con quella cinese. Bernard Lange (Spd), a capo della commissione per il Commercio del parlamento europeo, ha dichiarato a proposito dell'aumento dei dazi voluto da Biden che «i benefici piuttosto limitati per gli Stati Uniti sono sproporzionati rispetto ai probabili danni collaterali, soprattutto per l'Europa». «Un capitolo inglorioso è stato aggiunto alla saga di America First», ha rincarato la dose Lange.

Tra Stalin e The Donald

A proposito di Donald Trump, è proprio lui che i cinesi aspettano. La leadership del partito comunista ritiene che se il populista-isolazionista tornerà alla Casa bianca, l'Ue dovrà adottare sulla Cina una linea meno conflittuale di quella portata avanti dalla Commissione von der Leyen. Intanto, contro l'ipotesi di una tragica riedizione della Guerra fredda, in Cina si è levata la voce di Shen Zhihua, accademico shanghaiese. Shen ha ricordato che lo «scontro sistemico della Guerra fredda si manifestò nell'economia, la Guerra fredda iniziò con un disaccoppiamento economico». In una intervista al quotidiano hongkonghese South China Morning Post, Shen ha sostenuto che «Putin vuole tornare indietro e ricostruire l'impero russo», e avvertito che nonostante «la Cina e la Russia abbiano un comune nemico (gli Usa, *ndr*) che li spinge a unirsi, a mio avviso, la Cina dovrebbe attenersi alla politica estera dell'inizio della stagione di riforma e apertura, senza allinearsi con gli altri e senza tracciare linee basate sull'ideologia». Una piuttosto evidente stoccata alla partnership "senza limiti" costruita da Xi Jinping con la Russia di Putin. Shen ha ripercorso le incomprensioni strategiche tra Usa e Urss, "influenzate dall'ideologia" e ha concluso: «Penso che l'errore fondamentale commesso da Stalin sia stato quello di separare completamente l'Unione Sovietica dagli Stati Uniti e creare un ciclo all'interno del campo socialista. Ciò fu estremamente dannoso per l'Urss. Il circolo economico del campo socialista fu tagliato fuori dal mondo, impedendo lo scambio di beni e tecnologia. Non hanno beneficiato del rapido sviluppo dell'altra parte. Vent'anni dopo, il divario economico si era ampliato».

PRIMO PASSO NELLA GIUSTA DIREZIONE

L'Italia deve essere in prima linea negli aiuti al Rio Grande do Sul

MARIO GIRO
politologo

Arrivano i primi aiuti disposti dal ministro degli Esteri, Antonio Tajani, al Rio Grande do Sul. Dobbiamo proseguire nell'impegno per tantissime ragioni: le inondazioni hanno distrutto le casa di oltre mezzo milione di persone, la crisi rischia di durare, il Brasile è un paese amico e ora ha bisogno di noi.

Ma c'è anche una ragione del tutto speciale: si tratta dello stato brasiliano con il più alto tasso di cittadini di origine italiana. In tutto il Brasile ci sono oltre 30 milioni di italodiscendenti, molti dei quali proprio al sud. Paulo Roberto Falcão, il giocatore di calcio che tanto è stato in Italia e specialmente a Roma (al punto di essere soprannominato l'ottavo re di Roma), ha rilasciato un video in cui chiede aiuto per la sua gente, ricordando il legame che unisce il nostro paese al Rio Grande do Sul. Alla fine dell'Ottocento e all'inizio del secolo scorso, in epoche difficili di povertà e miseria per l'Italia, tanti italiani trovarono rifugio, lavoro e futuro in quelle terre che oggi chiedono di essere aiutate.

Le inondazioni in Brasile stanno mettendo a dura prova la popolazione civile e l'economia. Gli ultimi bilanci parlano dell'85 per cento del territorio del Rio Grande inondato, di centinaia tra vittime e dispersi e di quasi 2 milioni le persone colpite in vario modo dalle conseguenze delle piogge torrenziali. Il consolato generale d'Italia a Porto Alegre si sta attivando a raccogliere le manifestazioni di solidarietà e di aiuto ricevute da individui e associazioni: infatti è possibile donare dall'Italia direttamente al governo del Rio Grande do Sul tramite bonifico bancario al conto corrente di SOS Rio Grande do Sul. Falcão vive proprio a Porto Alegre dove la situazione è molto difficile. Sui nostri siti abbiamo visto tante immagini delle alluvioni, tra cui quelle ormai famose del cavallo Caramelo rimasto bloccato per sei giorni su un tetto di lamiera di una fattoria, alla fine salvato con i gommoni dai pompieri brasiliani.

Le forti piogge che hanno colpito il sud del Brasile dalla fine di aprile hanno investito più di 400 centri urbani. Il fiume Guaíba ha ricoperto interamente d'acqua la stessa Porto Alegre.

In nome dei legami

È urgente che l'Italia faccia uno sforzo particolare per il Rio Grande do Sul in nome dei legami di sangue, di lingua e di cultura che ci uniscono. In altre parole occorre che il governo sblocchi significativi aiuti finanziari di emergenza per quelle terre colpite; che invii squadre della protezione civile a Porto Alegre e che si faccia presente con ogni mezzo necessario. Il Brasile è un paese dalle grandi risorse, ma lo Stato del Rio Grande do Sul oggi è talmente in crisi che molta gente sta pensando di abbandonarlo ed emigrare verso nord o all'estero.

Chi le ha visitate sa bene quanta italianità vi sia in quelle terre: questa è una ragione sufficiente per fare un gesto in più e subito. Tra l'altro una visita a livello governativo in questo momento di emergenza sarebbe politicamente alquanto opportuna. Le stesse reti italiane e di italodiscendenti del Brasile possono essere coinvolte: come si usa dire, forse San Paolo del Brasile è la più grande città italiana del mondo. Le conseguenze economiche delle inondazioni sono gravi e dureranno nel tempo: il Rio Grande è la quinta economia del paese e produceva fino al 70 per cento del riso, alimento onnipresente sulle tavole dei brasiliani, che ora dovranno farne a meno. Un aiuto sostanziale e continuo dall'Italia, oltre che benvenuto, sarebbe anche motivo di rafforzamento di legami futuri tra i due paesi in tutti i settori.



Gli ultimi bilanci dopo le inondazioni *parlano di centinaia tra vittime e dispersi e di quasi 2 milioni di persone colpite* FOTO ANSA

L'INTERESSE GENERALE (EUROPEO) CONTRO I BIG AMERICANI

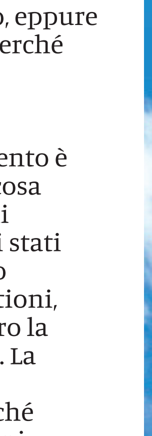
Lo European Media Freedom Act è anche una faccenda economica

STEFANO BALASSONE
analista dei media

Gli orizzonti sociali e politici dei secoli Diciannovesimo e Ventesimo affollavano i seggi elettorali nel gioco delle speranze e delle paure contrapposte. Per contro, e non da oggi, i partiti vivacchiano sul filo d'interessi raccoglliticci e contingenti. E parrebbe morta ogni possibilità d'appello a qualche sorta di "interesse generale". Ogni tanto ci si prova (come avvenne per i beni comuni, come è implicito e divisivo sul tema dei diritti, come accade nella ricerca di percorsi mentali, culturali e politici che sfuggano al destino della guerra). E qualcosa del genere pare possa prender corpo a valle dello European Media Freedom Act, che è reso forte dal carico di "interesse generale" anche, o forse grazie al fatto di apparire concretissimo poiché prende le mosse da palpabili motivi di convenienza industriale e commerciale.

Perché il regolamento europeo

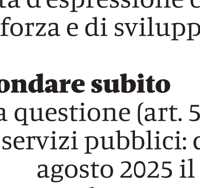
Cinquecento miliardi emigrano annualmente dalle tasche europee a quelle d'oltre Atlantico in cambio dei servizi (ricerca, social, streaming) forniti da Google, Amazon, Meta e compagnia. Questi giganti talvolta sono in combutta, talaltra si urtano tra loro, ma dilagano comunque sul filo del telefono con cui scavalcano le frontiere, e trattano l'Europa come un unico, gigantesco e profittevole mercato, senza ombra di giganti locali che lo presidino con i suoi proventi. Infatti le imprese mediali europee sono piccine, ristrette nella dimensione nazionale delle concessioni televisive e radiofoniche che ne hanno tenuto a battesimo le fortune invidiabili per la durata di qualche decennio. Mentre oggi quelle fortune sono più che dimezzate e per di più precarie perché pubblicità e acquisti degli spettatori sono risucchiati dalla rete. Internet ha messo in crisi sia le imprese che il loro rapporto coi rispettivi governi statali, che tanto hanno contato per la floridezza dei bilanci perché le regole Stato per Stato sono divenute un cappio al collo a cui il regolamento Ue apporta un taglio. Per piallare le differenze e creare condizioni eguali, basiche e sicure di commercio e di lavoro. Nella speranza di un riequilibrio delle bilance economiche, ma anche sociali e culturali, rispetto, essenzialmente, a Usa e Gran Bretagna. L'approccio economico del regolamento va tenuto da conto sia perché dona un connotato di concretezza a tutta la faccenda, sia perché le strategie economiche rientrano in pieno nei compiti di Bruxelles e possono essere decise a maggioranza per forzare il passo ove occorra. In nome dei vantaggi possibili grazie a un "mercato comune". È in questi casi che la sovranità nazionale si fa da parte e lascia il posto all'esercizio della sovranità condivisa, a costo di votare a maggioranza, Sicché l'Ungheria ha votato contro, eppure il regolamento se lo tiene perché questa è la regola del gioco.



Negli stati

Se è pacifico che il regolamento è nato forte, resta da vedere cosa accade quando atterra negli ordinamenti giuridici degli stati membri. Di certo ci saranno scintille su un paio di questioni, entrambe da sistemare entro la scadenza dell'8 agosto 2025. La prima (art. 6) è in grado di infiammare gli uditori perché sancisce il divieto di indagini, sequestri, ispezioni, svelamento forzato delle fonti a spesa ed eventuali pene di chi produce informazione. La norma europea è autosufficiente, e alla data limite ogni editore, giornalista, intrattenitore o narratore è automaticamente in grado di goderne, perfino in Ungheria. Il fine perseguito è quello della qualità del prodotto mediale europeo rispetto, in particolare, alla concorrenza anglo-americana, che è tuttora in grado di dare lezioni nel campo della libertà d'espressione come origine di forza e di sviluppo.

Svantaggio
500 miliardi emigrano ogni anno dalle tasche europee a quelle Usa



Rai da rifondare subito

La seconda questione (art. 5) riguarda i servizi pubblici: dall'8 agosto 2025 il regolamento vuole che siano indipendenti «in senso funzionale ed editoriale» e che dispongano di risorse sicure, al riparo da ricatti e adeguate alla "missione" che lo Stato definisce e finanzia concedendola a un'impresa pubblica appositamente dedicata. Il fine della indipendenza e della conseguente responsabilizzazione in proprio dei vertici aziendali è che l'impresa statale viene allontanata dalla tentazione di creare effetti distorsivi nel mercato come clientele, protezionismi e roba simile.
In questo caso la norma è chiara, ma non basta a sé stessa, e richiede la messa in atto di provvedimenti attuativi. Nel caso della Rai si tratta, come minimo, di collocare il potere proprietario (che oggi appartiene al ministero dell'Economia) in un gruppo di donne e uomini designati a incarnarlo. Chi nominerà costoro? La politica ovviamente, ma in modi e tempi che li mettano al riparo dalle intrusioni delle stesse istituzioni politiche che li avranno nominati (non è un gioco di parole: è possibile e accade). Con il che alla lottizzazione subentra la indipendenza e la responsabilità d'impresa proprio nell'azienda che della lottizzazione è impregnata fino al midollo.
Ce n'è d'avanzo per prendere atto che alla Rai servirà una sorta di rifondazione, con la prevedibile comparsa sia di resistenze frontali sia di un qualche «cambiare tutto per non cambiare niente».

Un caso esemplare

E proprio qui rispunta dalle rovine di Otto e Novecento l'occasione di un movimento basato su un "interesse generale".
Che si ravvisa non tanto nell'evitare procedure di infrazione, ma nell'aiutare — altro che resistervi per ragioni di cortile — le prospettive europee (e dunque anche italiane) di sviluppo delle industrie e dei posti di lavoro all'interno della forza propulsiva di un mercato unico continentale per le industrie che creano, producono e distribuiscono contenuti.
A prima vista l'obiettivo di suscitare un movimento pare impervio. Per il fragore distraente delle polemiche correnti sulla Rai. Perché gli stessi anziani la considerano una fonte d'offerte in mezzo a tante. Mentre ai giovani adulti, ai giovani e agli adolescenti, cresciuti fra smartphone e piattaforme, se gli chiedi di viale Mazzini e del Cavallo si smarriscono o ti prendono per matto.
Invece è sorprendente quel che vediamo accadere quando chiunque ponga mente al dilemma Rai lottizzata vs Rai indipendente e colga in un istante che la cosa lo riguarda, che la posta è molto alta, che il regolamento ha aperto la partita e che l'esito sarà decisivo per le attese proprie e ancor di più per le speranze di nipoti e figli.
La speranza, che comincia a divenire una certezza, è che si possa sottrarre la faccenda alla congiura del silenzio. Dopo di che il gioco è fatto perché nessuno, neanche il lottizzatore più incallito, metterebbe la faccia a sostenere che la Rai è utile solo se prosegue come entità "dipendente e ricattabile". Tanto più in prossimità della scadenza della concessione statale che ne motiva l'esistenza con tanto di finanziamento da parte del contribuente.
Questa ci sembra la situazione ai blocchi di partenza dell'anno abbondante che si pone fra l'oggi e l'agosto 2025.
C'è tutto il tempo necessario perché allo slancio politico-intuitivo dell'inizio si aggiunga la cognizione di alcuni temi di fondo: il ruolo irrinunciabile e strategico di un'impresa pubblica che (sul modello di base della Bbc) funga da pietra angolare e pivot dell'intero comparto produttivo nazionale per spingerlo ai livelli più alti del mercato globale; quanto serva, nell'esplosione gassosa della fakeria via social, un nucleo di professionismo pagato per essere serio, imparziale, plurale e completo (citando l'articolo quinto) quando informa, quale che sia il linguaggio con cui svolge la missione; per non dire della necessità di sviluppare la presenza nazionale e il prestigio nel news streaming internazionale, dove brilliamo da sempre per l'assenza.



Il regolamento Ue è nato forte, *resta da vedere cosa accade quando atterra negli ordinamenti giuridici degli Stati membri*
FOTO ANSA

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

Le riforme costituzionali intossicano la politica

Albino Leonardi

Il brandire le riforme costituzionali ha accentuato il processo di intossicazione del patrimonio etico della politica.
Le istituzioni hanno bisogno di ricapitalizzarsi sotto il profilo etico, non hanno bisogno di verticalizzazioni. Tutto viene amplificato da una fase particolarmente avara di soddisfazioni, dove ognuno cerca di occupare una determinata posizione con l'idea che essa possa tornare utile per qualcos'altro. Il nuovo equilibrio non dipenderà dalla modifica delle regole, o dalla anestetizzazione degli organi terzi (come il presidente della Repubblica e i senatori a vita), come si vorrebbe dare a intendere da parte di chi nel farlo si cala in raffinati ragionamenti giuridico-costituzionali (per poi fare affermazioni poco eleganti come «o la va o la spacca» o «chissenefrega»).
È necessario che si recuperi la credibilità, a partire da gesti e comportamenti apparentemente piccoli ma capaci di ridare speranza e fiducia. Un segnale importante sarebbe stato il sottrarsi da una competizione elettorale il cui esito non vedrà sicuramente partecipare chi sgomita per esserne protagonista. Un processo pandemico che non ha impedito peraltro un tetro revival, col coinvolgimento di defunti, vedi Berlusconi presente nella lista di Forza Italia: perché non mettere in lista Enrico Berlinguer, Bettino Craxi o, già che ci siamo, lo stesso Benito Mussolini?
Qualcuno ha osservato che la differenza tra le crisi dei decenni scorsi e quella che stiamo vivendo è che in precedenza il conflitto aveva intaccato solo l'attività di qualche protagonista, mentre ora il conflitto ha assunto una dimensione pandemica diventando esso stesso "obiettivo", anziché "strumento". La creazione di meccanismi di controllo e/o prevenzione di questi fenomeni è tutt'altro che scontata, soprattutto è dubbia la loro efficacia.
Leggi, statuti e codici etici non servono a nulla, poiché essi risultano realmente incisivi solo se dettati in comunità dove la loro accettazione sia accompagnata da un consenso che coinvolga ambiti di controllo sociale esterni alla politica. Il cedimento del linguaggio cui assistiamo attoniti («quella stronza...») ne è testimone.
Quando le grandi organizzazioni si dimostrano incapaci di attrarre nuove energie, cessa la possibilità di mettersi in discussione, di accettare la sfida (la pro-vocazione) degli inediti (la vocazione).
La tendenza alla verticalizzazione delle strutture, insita al concetto di "premierato forte", ne è il sintomo più forte, presentato come segnale di successo, anziché di declino, qual è.

Israele ha sofferto e infligge sofferenza

Luigi Fioravanti

«Ho il cuore spezzato dalle immagini delle persone uccise e ferite, tra cui molti bambini piccoli. L'orrore e la sofferenza devono cessare subito», ha detto il segretario generale dell'Onu, Antonio Guterres. Credo che siamo in molti a condividere i sentimenti più volte espressi da Antonio Guterres sulle stragi di Gaza, effettuate — è bene ricordarlo — con l'appoggio degli Stati Uniti e dell'Unione europea e l'acquiescenza degli Stati arabi. A me provoca una tristezza immensa vedere che un popolo che tanto ha sofferto nella storia, come quello ebraico, è — nella sua maggioranza, in Israele come nei paesi della diaspora — del tutto indifferente di fronte alla sofferenza e alla morte che infligge a un altro popolo, quello palestinese.

Il termine "governatore" è per narcisisti

Cesare Stradaioli, Padova

Trovo convincente l'analisi sulla crisi della società civile e la politica asservita al narcisismo di molti esponenti politici. Comincerei dall'inizio, poiché il linguaggio fa parte della persuasione posta in essere dai presidenti di regione, vorrei invitare giornalisti, commentatori, opinionisti, conduttori a smettere di usare il termine "governatore". Anzitutto, fa riferimento a una figura istituzionale che nel nostro ordinamento non esiste, e in secondo luogo perché sono proprio termini come questo, utilizzato ogni giorno e per anni acriticamente ripetuto, a essere parte integrante di quel narcisismo, così dannoso e avvilente.

I leader politici danno risposte da "manuale"

Alberto Albertini, Viconago

I nodi vengono al pettine, le nubi si addensano a causa dei due conflitti. Il "matrimonio di convenienza" con gli Stati Uniti presenta il conto: per vincere Putin, la Nato vorrebbe partecipare sempre più direttamente e l'Europa ne sarebbe sempre più coinvolta. Tutti compatti a difendere e aiutare l'Ucraina, ma di fronte a questa eventualità cominciano a elevarsi voci di dissenso. Forse non era chiaro il significato di alleanza, che l'Ucraina combatteva in nome e per conto dalla Nato, sotto influenza degli Stati Uniti? Ora che Putin è in vantaggio un cessate il fuoco e una trattativa sarebbero possibili, mentre un graduale intervento della Nato porterebbe a un prolungamento della guerra, altre vittime senza certezza di vittoria, vittoria che bisognerebbe anche definire in che cosa consisterebbe. Come i russi sembra che con la guerra sostengano Putin, anche gli israeliani non pare che vogliano liberarsi di Netanyahu. Dopo un sostegno incondizionato a Israele, il mondo comincia a dubitare e iniziano posizioni filopalestinesi. Bisognava arrivare a questo punto per capire di aver sbagliato? È desolante constatare che moltitudini di popolazioni seguano la via indicata dai capi senza dubbi e critiche. I grandi della politica invocano la pace ma non spiegano quale pace secondo la loro visione, e sorge il dubbio che la visione non ce l'abbiano: che le loro posizioni siano da "manuale" senza valutazioni delle conseguenze.

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Massimo Segre, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis **Distribuzione Media Spa** via Cazzaniga, 19 - Milano



Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it

Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex



FOTO ANSA

A CAUSA DELLA GUERRA DILAGA L'ANTIPATIA PER TEL AVIV

La vendetta di Netanyahu danneggia anche Israele

PIERO IGNAZI
politologo

Quasi tutti i paesi membri dell'Onu, Stati Uniti compresi, chiedono che venga riconosciuta ai palestinesi una loro entità territoriale, autonoma e sovrana. Il mantra dei due popoli e due stati, adottato fin dagli anni Settanta ma inabissatosi in tempi di radicalismo islamico post 2001, è ritornato in auge dopo l'ennesimo scoppio di violenza tra le due parti. Lo ha chiesto con forza Joe Biden come contropartita dell'amicizia senza limiti siglata con Israele alla vigilia dell'attacco a Gaza. Lo ribadiscono tutti gli stati democratici, e all'Onu 143 paesi contro 9, e 12 astenuti (Italia compresa), hanno votato una risoluzione che assegna alla Palestina lo status di paese candidato all'ingresso nelle Nazione unite.
Eppure ogni manifestazione di solidarietà con i palestinesi inciampa contro l'accusa di antisemitismo. Lascia sconcertati la reazione indignata della comunità ebraica di Bologna al gesto di solidarietà espresso dal sindaco Matteo Lepore, che, dopo l'ennesimo massacro di civili a Rafah, ha esposto la bandiera palestinese sul balcone del municipio. Eppure, non c'è altra strada per chiudere la ferita mediorientale che il riconoscimento dell'esistenza e dell'autodeterminazione di un popolo. Ma gli estremisti dei due campi spingono in direzione contraria. Gli islamisti di Hamas e dintorni vogliono lo sterminio degli israeliani, così come il governo Netanyahu vuole l'espulsione dei palestinesi da Eretz Israel, dalla terra assegnata al popolo eletto nientemeno che da Dio.
Di fronte al massacro del 7 ottobre, Israele non ha saputo, né voluto, trattenere la sua forza, incommensurabile rispetto ad Hamas. Ne ha fatto un uso sproporzionato. Come si sa per antica saggezza, una reazione eccessiva a una offesa fa passare dalla parte del torto. Insistere sul vendicare i morti dell'assalto di Hamas per giustificare la carneficina e la distruzione sistematica a Gaza non ha più senso. Solo estremisti fanatici possono continuare a chiedere più morti e più distruzioni. E purtroppo sono ancora tanti in Israele, basti pensare a quei commentatori, megafoni della destra al potere, che hanno salutato con gioia l'incendio nel campo profughi di Rafah paragonandolo ai fuochi ben auguranti di una festività ebraica, Lag Ba' Omer.
Solo la sinistra pacifista e democratica e giornali come Haaretz denunciano sistematicamente le torture e le uccisioni nelle prigioni israeliane di decine di persone, i saccheggi e le devastazioni nelle case, la distruzione sistematica di ospedali, scuole e università (le immagini dell'esplosione controllata, attuata con 315 mine, dell'università Israa, il 17 gennaio, sono impressionanti). Per tutto quanto ha fatto Israele a Gaza ogni altro stato sarebbe già stato sanzionato dalla comunità internazionale. Ma questo paese gode ancora del salvacondotto della Shoah. Solo che questa è una macchia europea: non riguarda il resto del mondo. Non a caso un paese estraneo a quell'orrore, il Sudafrica, che ha realizzato il miracolo della ricomposizione non violenta dalla lacerazione prodotta da razzismo e apartheid, grazie a un leader come Nelson Mandela che aveva letto Gandhi in prigionia, si sente in diritto di accusare Israele di fronte alla giustizia internazionale.
La vendetta di Netanyahu e dei suoi estremisti porta il paese in un vicolo cieco. Gli sottrae simpatia e consenso. Un recente sondaggio Swg mostra che una maggioranza di italiani considera Israele un nemico dell'Europa. Quanto l'accanimento pro Netanyahu delle comunità ebraiche contribuisce a fomentare questo sentimento?

LA CALCISTIZZAZIONE DEL PUBBLICO DI CICLISMO E TENNIS

Schierarsi è l'unica cosa che conta Il "tifo da stadio" come un'epidemia

ALESSANDRA GIARDINI
BOLOGNA



Bersagliato dal pubblico parigino, il *belga Goffin ha detto che «il tennis sta prendendo una brutta deriva, presto ci saranno risse sugli spalti»*
FOTO ANSA

C'è la guerra là fuori. Al telegiornale si parla con naturalezza di conflitto nucleare, e non è un'esercitazione e neanche un film catastrofico. Siamo assuefatti all'uso di terminologie belliche, anche quando parliamo di virus e di malattie siamo abituati a trattarli militarmente, come nemici da sconfiggere, battaglie da vincere. Il mondo si globalizza, ed evidentemente con lo spaesamento cresce il bisogno degli individui di fare parte di un gruppo, di sentirsi "noi" opposti a tutti gli altri. E non c'è forma di identità più immediata di quella che ti dà il calcio, e più di tutto la nazionale. Fare il tifo per la tua squadra in grandi eventi come i Mondiali e gli Europei è un'esperienza collettiva, anche i meno appassionati difficilmente sfuggono a questo rito. Ed è attraverso il calcio — lo sport globalmente più popolare — che il tifo e le sue modalità sono entrati nella vita di tutti i giorni. Non ragioniamo, non pensiamo, però ci schieriamo. Tifiamo per Meloni o per De Luca, per il ponte o per il traghetto, contro il vaccino o per la scienza. Per i palestinesi e dunque contro gli ebrei, per gli ucraini o per Putin, per la bistecca o per gli insetti. Passiamo la vita a dividerci, e a tifare: o sei con me o contro di me. C'è la guerra qui dentro.

Il caso van der Poel

C'è la guerra anche in posti nati come paradisi. Nel ciclismo si va sulle salite con le bandiere, oppure vestiti da suore, da orsi di peluche, da Babbi Natale: conta essere unici, e tifare per chiunque. Quelli passano, e la gente li applaude, li incoraggia, li insegue per dividere con loro la fatica e almeno per qualche metro la platea. Non si guarda se chi è davanti a tutti è francese, sloveno o italiano.
Ma anche nel ciclismo cominciano a vedersi le prime eccezioni. I fumogeni in faccia a gente che sta tirando l'anima col respiro sono un'idiozia assoluta. Quest'anno il campione del mondo su strada e nel ciclocross Mathieu van der Poel ha dominato la stagione del fango: ma in Belgio (dov'è nato e vive) in un paio di gare lo aspettavano a ogni giro per sputargli addosso e fargli i gavettoni di pipì. La sua colpa? Essere metà olandese e metà francese, in un paese dove Vlaams belang, il partito di estrema destra, vuole l'indipendenza delle ricche Fiandre dalla più povera Vallonia. E dire che questo era il cuore dell'Europa.

Addio silenzio
Non ragioniamo, passiamo la vita a parteggiare: in politica, per il cibo, sul vaccino

Il tennis

Prendete il tennis, quello sport dove si usava vestirsi tutti di bianco e giocare soltanto in assenza di rumori che potessero eclissare il rilassante pof pof della pallina. Sugli spalti la gente si metteva elegante, compresi i cappelli, che servivano per proteggersi dal sole ma anche per sembrare sempre a posto quando muovevi la testa a destra e poi a sinistra, a seguire il palleggio. Non si sudava, non ci si accalcava, e meno che mai ci si bagnava. Il massimo dello chic era andare d'estate a Wimbledon e ordinare le fragole con panna a due sterline e cinquanta.
Da sport di élite, a un certo punto, il tennis è diventato popolare. Sono arrivati gli striscioni, gli americani sulle tribune di Flushing Meadows con gli hamburger e le patate fritte, adesso gli ultras vestiti da carote. Fino al Roland Garros, l'unico torneo dello Slam che non porta il nome del posto in cui si gioca (la scicchissima Parigi), ma di un eroe. Roland Garros non era proprio un modello per i nazionalisti: nato nell'isola di Réunion, nell'oceano Indiano, a quattro anni lo portarono in Indocina, altra colonia francese, e soltanto quando ne aveva undici approdò a Parigi per studiare.
Non c'entrava molto neanche con il tennis: fu un pioniere dell'aviazione, il primo ad attraversare il Mediterraneo in aereo. Poi venne la guerra mondiale (la Prima) e lui fu il primo a intuire che montando una mitragliatrice sul davanti dell'aereo poteva pilotare e sparare al tempo stesso (non ci aveva mai pensato nessuno). Morì in uno scontro aereo a 29 anni, e grazie a un amico che voleva ricordarlo in eterno dà tuttora il nome a uno dei quattro tornei di tennis più importanti del mondo.

Che sta succedendo a Parigi

Un torneo chic, almeno fino a poco fa. Martedì sera, il numero 1 del mondo Novak Djokovic è stato deriso da alcuni spettatori del Roland Garros per essersi spolverato via la terra rossa di dosso dopo essere caduto sulla terra battuta: la sua colpa era giocare contro un francese, Pierre-Hugues Herbert. Contemporaneamente, su uno dei campi laterali con duemila posti a sedere, il belga David Goffin, un passato da numero 7 del mondo, stava sfidando un altro francese, Giovanni Mpetshi Perricard, figlio dell'ex calciatore congolese Ghislain Mpetshi. Francesi e belgi non si sono mai amati, e martedì quella tra Goffin e Mpetshi Perricard è stata una battaglia (termine bellico) di cinque set, vinta dal belga.
Gli spettatori lo hanno deriso, fischiato, addirittura uno gli ha sputato addosso una gomma da masticare. E alla fine del match Goffin ha sparato a zero (termine bellico) sul pubblico del Roland Garros, definendolo il peggiore del mondo. «Una totale mancanza di rispetto, la situazione comincia a diventare ridicola. Il tennis sta prendendo una brutta deriva, sta diventando come il calcio, presto ci saranno fumogeni, hooligan e risse sugli spalti. Se ne parla tanto negli spogliatoi, molti si lamentano. Penso che succeda solo in Francia. L'atmosfera qui è davvero malsana».
Uscendo dal campo, il belga si era messo le mani alle orecchie per sentire cosa diceva il pubblico, sconfitto. «Quando vieni insultato per ore, devi infastidirli un po'». Piccati, gli organizzatori hanno cercato di dare un colpo al cerchio e uno alla botte. «Il pubblico è incredibilmente entusiasta, soprattutto sui campi esterni», è scritto nel comunicato. «Tuttavia, devono mostrare pieno rispetto verso tutti i giocatori. Sono presenti organi di controllo per garantire che le regole vengano seguite». Quanto a Mpetshi Perricard, ha invece apprezzato. «È stato davvero bello avere così tanto sostegno».

Il Foro Italico

I francesi non hanno inventato niente. Il torneo di Roma non è uno dei quattro dello Slam, ma è sempre stato caldo quanto a tifo.
Soprattutto quando i tennisti italiani diventano popolari: allargando il bacino di pubblico, è inevitabile prendere su qualche frangia di spettatori meno abituati al religioso rispetto dei gesti bianchi. Se il tifo «da nazionale» è sempre stato calcistico durante i match di Coppa Davis, il Foro Italico ai tempi d'oro di Panatta era una succursale del vicino stadio Olimpico. Il coro «A-driano, A-driano» fu un incubo per tutti gli avversari dell'azzurro.
Con Jannik Sinner sta succedendo lo stesso: avere un potenziale numero 1 del mondo convoglia attorno al tennis la passione di un pubblico più ampio, e questo aumenta la possibilità che ci siano tifosi meno silenziosi e anche meno corretti di quelli tradizionali. Come quelli che al Foro hanno infastidito Rune nel match contro Fognini o quelli che hanno fischiato Djokovic, eliminato al terzo turno.
Alle ultime Atp Finals di Torino, Sinner era accompagnato da cori da stadio. Sconfinando di poco, nella snob Montecarlo i match tra Musetti e Fils e tra Sonego e Humbert sembravano derby tra ferventi nazionalisti. Sui social si criticano gli arbitri e addirittura i telecronisti troppo imparziali e dunque mai abbastanza tifosi di Sinner.
Lo stesso Sinner per il quale i biglietti del Foro Italico erano andati a ruba, salvo poi essere rimessi in vendita online quando il campione azzurro ha dovuto rinunciare al torneo. Non volevano vedere il tennis, ma soltanto vincere. Possibilmente senza fare prigionieri.

INTERVISTA A PAOLO CIRIO

L'hackeraggio può essere arte Da usare contro i potenti

Da vent'anni l'artista e attivista torinese smaschera le multinazionali con performance di pirateria
Nelle sue opere si concentra su privacy e open access: «L'obiettivo è provocare, far parlare del tema»

VALERIO CUCCARONI
insegnante

Paolo Cirio è un artista, hacker e attivista torinese noto a livello internazionale, e a giugno inaugurerà una personale intitolata "AI Attacks", sulle implicazioni sociali dell'intelligenza artificiale, nel museo di fotografia Foam.
Il suo lavoro spazia dall'arte concettuale alla critica della cultura, incarnando l'etica hacker, in particolare l'open access, le politiche sulla privacy e la critica dei modelli economici, legali e politici. Da vent'anni Cirio smaschera le multinazionali con performance di hacking, pirateria, fuga di informazioni sensibili, furto di identità e attacchi informatici, contro colossi come Google, Amazon e Facebook.
L'artista è finito persino nel mirino del ministro degli Interni francese Gérald Darmanin, che nei social liquidò così una sua mostra: «Paolo Cirio: Insopportabile messa alla berlina di donne e uomini che rischiano la vita per proteggerci. Chiedo il disallestimento della "mostra" (*Capture*) e la rimozione delle foto dal suo sito, pena il ricorso alle sedi giudiziarie competenti».
Abbiamo raggiunto l'artista, mentre sta preparando una doppia mostra che si terrà a giugno ad Amsterdam, per chiedergli quale altro anticapolavoro contro i potenti della Terra abbia in serbo e perché mai Darmanin e i poliziotti francesi ce l'avessero tanto con lui.

L'artista Paolo Cirio ha inaugurato *ieri la sua esposizione ad Amsterdam, nel contesto di una mostra sull'intelligenza artificiale*
FOTO ANSA

Partiamo da "Capture", visto che la censura è tornata di moda. Cosa avvenne quella volta in Francia?
Nella mostra, allestita nel centro nazionale di arti contemporanee Fresnoy dell'Alta Francia nell'ottobre del 2020, esposi 4.000 volti di agenti di polizia francesi assemblati mediante un sistema di riconoscimento facciale. In risposta, il ministro degli Interni e i sindacati di polizia mi hanno costretto a rimuovere il progetto sia in mostra sia online.

Qual era lo scopo di quella performance?
Vietare la tecnologia di riconoscimento facciale in Europa. Dopo la mostra ho consegnato la mia ricerca e una denuncia alla Commissione europea e al Garante europeo della protezione dati, con oltre 50mila firme a sostegno della sua petizione.

La tua è una forma di arte relazionale: come l'hai sviluppata?
Sono sempre stato interessato alle avanguardie artistiche e ho sempre avuto questa necessità di esprimermi socialmente e politicamente, anche scrivendo, a partire dai 14-16 anni, a Torino. Ho conosciuto le avanguardie del cyberpunk, della musica industriale, che negli anni Novanta erano underground, oggi invece sono storicizzate. Conoscevo i bolognesi Luther Blissett, di cui avevo i Quaderni rossi, poi diventati Wu Ming; leggevo i situazionisti tradotti dalla casa editrice Nautilus di Torino e la rivista milanese Decoder che traduceva libri del cyberpunk americano. Tutte esperienze che riuscivano a mettere insieme arte, avanguardia e intervento politico. Sono cresciuto in questo contesto, prima che internet esplodesse. Ho iniziato quando ancora la rete non era quello che è oggi, ma già allora, prima che diventasse di massa, internet mi mise in contatto con altri artisti di tutto mondo. Ho viaggiato e ho potuto lavorare con istituzioni interessate a questo tipo di arte. Appena ho capito che tale pratica sarebbe potuta diventare un lavoro, a 25 anni, dopo il Dams, ho mollato tutto in Italia e mi sono trasferito a Londra, dal 2005 al 2011, poi New York, fino al 2020. Per il Covid sono tornato a Torino, che mantengo come base, ma ho ripreso a viaggiare.

Hai rischiato hackerando Google, Amazon, Facebook: qual è il tuo rapporto con la legge?
L'hackeraggio è un'azione provocatoria, non violenta, che mette in discussione poteri politici ed economici per criticare le loro pratiche. È un'azione politica, come un sit-in, come il saccheggio di una multinazionale o, negli anni Sessanta, di una banca. Le implicazioni legali sono implicite, a volte si cercano, perché la provocazione sia forte. C'è un rischio legale, ma si cerca di non finire in prigione. Ho subìto varie minacce, come quella del ministro francese, che non si sono mai trasformate in vere cause, attraverso lettere di avvocati, piccoli e grandi.
Dopo queste minacce, smetto di fare quello che è illegale e cerco di rimuovere ciò che ha provocato la rabbia per evitare che scatti la causa. Aspetto qualche giorno o settimana, per capire qual è il rischio, poi smetto, perché l'obiettivo è provocare, far parlare del tema, ma dietro la questione artistica — la performance in sé — c'è uno studio approfondito, in cui prevedo le reazioni anche in base a quanto il progetto sarà online.

È un modo nuovo per *"épater les bourgeois"*, per scandalizzare i borghesi?
Le prime erano, in effetti, provocazioni post punk. Da un decennio mi sono evoluto per portare avanti discorsi più solidi, con campagne che propongono delle azioni legali. Da minacciato sono diventato minacciatore. Negli ultimi progetti, da quello con cui ho smascherato oltre 200mila società offshore delle isole Cayman nel 2013, alla provocazione illegale si accompagna la promozione di una nuova legge. Propongo delle nuove norme e sono io che minaccio azioni contro le multinazionali.
Dalla campagna contro il riconoscimento facciale a una per il diritto all'oblio nelle incarcerazioni di massa, alla Climate Class Action, una campagna per organizzare azioni legali che consentirebbero ai cittadini di richiedere un risarcimento alle principali società di combustibili fossili.
L'hackeraggio non è una questione solo tecnica, perché oltre al sistema informatico che sto hackerando devo conoscere anche l'istituzione che sto attaccando.

Hai collegamenti con i movimenti o sei anarchico?
Essendo un artista non riesco ad amalgamarmi con gli attivisti e con i movimenti. A volte collaboro con organizzazioni più o meno radicali. Per il riconoscimento facciale ho collaborato con due o tre organizzazioni; invece per il clima ho parlato con Extinction Rebellion, ma quando hanno saputo che era un progetto sponsorizzato dall'università hanno declinato. A Venezia ho collaborato con Sale Docks. Quando gli attivisti mi chiedono di proseguire, però, non posso, perché mi interesso di altro e devo sviluppare le mie idee.

Quando inaugurerà la mostra di Amsterdam?
L'opening della mia personale è stato il 30 maggio, all'interno di una mostra sull'intelligenza artificiale, che inaugurerà il 1° giugno. Dal 20 giugno due mie opere saranno esposte nella mostra "Framer Framed" sul cambiamento climatico.

BRUTTE PAROLE

La lingua si sottrae alle norme Siamo tutti stronze e froci

Dalla scatologia viene il termine rinfacciato da Meloni a De Luca, mentre la "frociaggine" papale ha origini incerte Ma nel linguaggio vince l'uso, e subito frasi e termini sostitutivi diventano interdetti. Soprattutto in tempi woke

BEPPE COTTAFAVI
editor



È dalla scatologia che proviene uno degli insulti più comuni, "stronzo". Viene dal longobardo "*strunz*", sterco. Designa una massa fecale solida di forma cilindrica. A forma di stronzo. È un epiteto volgare e ingiurioso, la cui connotazione offensiva si è andata via via riducendo con il tempo, fino a significare, genericamente, secondo Treccani, «persona inetta e incapace, o che comunque si comporta in modo criticabile». «"Ci ha detto anche stronzo... E, in quanto a stronzi", crollò il capo, "siamo tutti compagni"», scrive il sublime scrittore Carlo Emilio Gadda. Poi si può anche scherzare, in tono confidenziale, e dare dello stronzo in tono amichevole: "Dai, non fare lo stronzo, vieni con noi!"

Vale anche in funzione di aggettivo, come attributo o come predicato: "Che ragazza stronza!"; "Ma sei proprio stronzo!"; "Quanto siete stronze!"; "Impiegati stronzi così non ne avevo mai conosciuti!" E, con tono scherzoso, all'amico: "Sei il solito stronzo!"

Alberto Arbasino prima, Edmondo Berselli poi utilizzarono questa dizione come termine medio del paradigma della carriera dell'intellettuale italiano, che evolve da brillante promessa a solito stronzo fino a divenire venerato maestro. Oggi pure qui si è interrotto l'ascensore sociale, sia per le promesse sia per i maestri.

Felicia Kingsley, bestsellerista del romance italiano, ha scritto *Stronze si nasce*, così come in biblioteca si può leggere *Il manuale della stronza, La manutenzione della stronza, Fai uscire la stronza che c'è in te, La magnifica stronza* fino a *Cenerentola è una stronza* e *Il fascino discreto degli stronzi*. Lo si può riferire ancora ad atteggiamento o discorso stupido, odioso, detestabile: "Ragionamenti stronzi"; "Un comportamento stronzo"; "Ha delle idee davvero stronze".

Slitta pure il genere, e anche al femminile è passato a significare "sciocca" o, fuori dall'interdetto verbale, "cogliona", "testa di cazzo", "merda". Come è certificato dal presidente del Consiglio, che qui sceglie di declinare al femminile, in «Sono quella stronza della Meloni», in un discreto numero di cabaret interpretato con il vecchio comico un po' trombone De Luca. (Ammetto: Meloni mi fa ridere).

Etimo incerto

Quanto ai froci, l'etimo è invece incerto. Sicuramente romanesco e offensivo per "Uomo attratto sessualmente da altri uomini, o che ha rapporti sessuali con loro".

Sinonimi da Treccani: «(lett., offensivo) bardassa, (offensivo) buco, (offensivo) checca, (region., offensivo) culattone, (offensivo) culo (rotto), (settentr., offensivo) cupio, (fam., offensivo) diverso, (roman., offensivo) frocio, gay, (disus.) invertito, (non com.) omofilo, (offensivo, non com.) paraculo, pederasta, (offensivo) recchione, sodomita, (psicol., non com.) uranista, (offensivo, gerg.) zia.

Quella della frociaggine è una discussa categoria trasversale che congiunge l'Atene di Platone alla Roma di Catullo, la Firenze di Michelangelo alla Londra di Shakespeare e alla Parigi di Proust, per citare soltanto alcuni svincoli fondamentali. Si tratta di una letteratura dai margini felicemente fluidi. E proprio in questo sta la sua attualità, oggi che vanno cadendo molti confini politici, economici, culturali, identitari. Così come nell'ultimo romanzo di Flaubert, *Bouvard et Pécuchet*, uscito postumo nel 1881, lo strettissimo sodalizio amicale tra gli eroi eponimi, che si badi ha il suo apice nel progetto di adottare insieme due bambini, è impensabile al di fuori di un contesto storico che vede l'elaborazione di un'identità omosessuale moderna, e include le esperienze omosessuali di Flaubert stesso. Tra il 1870 e il 1950 la letteratura gay annoverò figure come Heny James, Paul Verlaine, Arthur Rimbaud, Oscar Wilde, André Gide, Marcel Proust, Thomas Mann, Edgar M. Forster, Umberto Saba, Aldo Palazzeschi, Jean Cocteau, Carlo Emilio Gadda, Federico Garcia Lorca, Sandro Penna, Wystan Hugh Auden. Poi la scena tocca ad Alberto Arbasino, Paolo Poli, Pier Paolo Pasolini. Nel 1994 Walter Siti pubblica il suo primo romanzo *Scuola di nudo*. Si tratta del romanzo fondativo dell'autofiction italiana che narra le vicende di un ordinario di letteratura italiana "in rivolta", come dice egli stesso parafrasando *L'uomo in rivolta* di Albert Camus; l'autore rileva di aver voluto creare una specie di doppio letterario alla stessa maniera in cui era stato pensato da Pier Paolo Pasolini nel suo romanzo postumo intitolato *Petrolio*. Così, dai racconti dei contadini emiliani incontrati in gioventù a quelli dei culturisti delle palestre di oggi, Walter Siti, personaggio protagonista, vive e descrive i desideri della propria sessualità ossessiva insieme alle storie sporche delle corruzioni che avvelenano il mondo dell'università italiana. Tra invidie, scambi di favori e denaro, falsità, superficialità di corpo e morale, questa autobiografia contraffatta getta uno sguardo lucido e spietato sulla società e sulla politica italiane, in tutta la loro peccaminosa disonestà. L'esordio letterario di Walter Siti è un libro da rileggere, intenso e scandaloso, in bilico tra saggio, satira, invettiva e canzoniere d'amore.

Nel 2019 Jonathan Bazzi pubblica *Febbre*, un romanzo che esula dai giudizi e sposta il baricentro sull'accettazione delle fragilità. «Bazzi usa una lingua contaminata — la lingua di una periferia dove si parla un pidgin febbrile di milanese, napoletano, pugliese e siciliano — a tratti interrotta, a tratti fluida, distorce, denuncia, svela, innalza e abbassa la soglia della gioia. Così il protagonista, creatura in divenire, non cerca un'identità, o almeno non nelle categorie esistenti, ma ne inventa una sua personale in cui si ama su internet ("usatemi per studiare il cuore del nuovo millennio, quello che prima s'innamora e poi ti vede in faccia"), in cui si può essere tutto, felicemente tutto: colto, balbuziente, emotivo, gay, ironico e anche sieropositivo», ne scrive Teresa Ciabatti candidandolo allo Strega.

Il termine viene dal longobardo *"strunz", sterco Designa una massa fecale solida di forma cilindrica*
FOTO ANSA

Le brutte parole

C'è poi un libro introvabile del 1964, uscito negli Oscar Mondadori nel 1969 e mai più colpevolmente pubblicato (dai, Oscar Mondadori, fatelo), che si intitola *Le brutte parole, semantica dell'eufemismo*, scritto dalla linguista Nora Galii de' Paratesi. Uno studio sulla censura del linguaggio. Sull'interdizione verbale operata dall'inconscio, dal pregiudizio, dal pudore e dalla convenienza. Le funzioni corporali, ma anche la vergogna delle malattie più gravi; la morte, l'amore, il corpo, il sesso, ma anche i mestieri più umili ci inducono a indicare l'oggetto del nostro discorso con delle perifrasi, con un vocabolo allusivo, per evitare quell'immediatezza e quei termini che infrangerebbero le norme della buona educazione e della decenza. Che offenderebbero l'interlocutore, che urterebbero la nostra sensibilità. Ma la lingua si sottrae sempre alle norme, vince l'uso, e subito anche frasi e termini sostitutivi diventano interdetti, in un giuoco di creatività e d'invenzione linguistica che non ha mai fine. Soprattutto nei tempi del woke e della cancel culture. Semmai, nella pragmatica della comunicazione, è interessante notare l'inversione dei ruoli tra il comico che fa una predica pubblica in San Pietro e il papa cui scappa in privato una battutaccia degna degli anni giovanili e scapestrati di quel comico. Insomma, siamo tutti froci. E un po' stronzi.

Venerdì 31 maggio 2024 Domani